

Appunti Romani di Filologia

Studi e comunicazioni
di filologia, linguistica e letteratura greca e latina

XIX · 2017



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVIII

COORDINAMENTO

Emanuele Lelli (coordinatore) · Giulia Tozzi · Valentina Zanusso

COMITATO SCIENTIFICO DEL VOLUME

Massimo Di Marco (Sapienza Università di Roma)

Arnaldo Marcone (Università di Roma Tre)

Roberto Nicolai (Sapienza Università di Roma)

Antonio Stramaglia (Università "A. Moro" di Bari)

*

«Appunti Romani di Filologia» is an International Peer-Reviewed Journal.

The eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Per acquisti e abbonamenti rivolgersi a: FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, succ. n. 8, I 56123 Pisa,
tel. +39 050542332, fax +39 050574888, fse@libraweb.net

Periodico annuale

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription rates are available
at Publisher's web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (American Express, Visa, Eurocard, Mastercard)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net
Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

www.libraweb.net

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale
(compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione
(comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet
(compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale,
meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro,
senza il permesso scritto della casa editrice.

*Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part
(included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means:
print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic,
digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium,
without permission in writing from the publisher.*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2018 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale,
Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa,
Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 17 del 24/9/1999

Direttore responsabile: Alberto Pizzigati

ISSN 1129-3764
E-ISSN 1827-7993

SOMMARIO

LIVIA RADICI, <i>Scena di lettura in pubblico nel teatro comico: Filillio, fr. 10 K.-A.</i>	7
FELICE VINCI, ARDUINO MAIURI, <i>Mai dire Maia. Un'ipotesi sulla causa dell'esilio di Ovidio e sul nome segreto di Roma (nel bimillenario della morte del poeta)</i>	19
MAURIZIO RAVALLESE, <i>Simone Bar Giora e la presa di Aluro: storia di un tiranno e di un traditore</i>	31
MICHELE SOLITARIO, <i>La parodia di un modello cinico-socratico nel Gallus di Luciano: Simone ὁ σκυτοτόμος</i>	61
YVAN NADEAU, <i>Juvenal's individual voice</i>	79
EMANUELE LELLI, <i>'Letteratura sentenziosa' nel mondo antico: massime, raccolte di proverbi, gnomologi, antologie e molto altro ancora</i>	101
VALENTINA ZANUSSO, <i>Cronache Siracusane 2017</i>	117
Francisco Moliterno <i>apud Torquatam Tassum Lyceum professori ingravescente aetate docendi laborem deponenti</i>	127
CARMELO LUPINI, MARCO GIACOPPO, <i>In memoria dell'amico e collega Francesco Cuzari. Una vita dedicata agli studi classici e antropologici</i>	129

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Marzo 2018

(CZ 2 · FG 3)



© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

www.unidocs.it - Appunti e dispense per superare i tuoi esami universitari

SIMONE BAR GIORA E LA PRESA DI ALURO: STORIA DI UN TIRANNO E DI UN TRADITORE *

Maurizio RAVALLESE

Università La Sapienza di Roma – Université Paris Sorbonne
m.ravallese@gmail.com

I. *Prologo: Brizzi, Mason e le radici della prima guerra giudaica*

Quando, nel 63 a.C., Pompeo conquistò Gerusalemme e profanò il Tempio, il contesto politico-religioso della Palestina mostrava già i segni di una distruttiva frammentazione.¹ Lo hanno ribadito le due più recenti monografie sulla prima guerra giudaica (66-73/74 d.C.): quella di Giovanni Brizzi e quella di Steve Mason.² I due studiosi hanno così riaperto il dibattito sui rapporti fra Roma e la Giudea, sulle cause della cosiddetta “grande rivolta”, nonché sul ruolo esercitato da Flavio Giuseppe nel corso dei combattimenti. Le loro conclusioni non differiscono: sia Brizzi sia Mason ritengono che la conflittualità interna al mondo giudaico fu una delle principali cause della vittoria romana. In tal senso, per tornare a quanto detto in apertura, i due stu-

*Il testo greco di Flavio Giuseppe è tratto da *Flavii Josephi opera*, B. NIESE (ed.), Berlin 1894, quello di Polibio da *Polybius. Historiae*, TH. BUETTNER-WOBST (ed.), Leipzig 1882-1905. Mie sono le traduzioni proposte.

¹ Per tutto il racconto dell'operato di Pompeo in Palestina, cf. JOS. BJ 1. 117-158, ma soprattutto AJ 13. 430 - 14. 78, su cui si vedano SHARON 2017, pp. 53-166 e la breve analisi di TROIANI 2012. Molto rapido è il resoconto di PLUT. *Pomp.* 41, più articolato quello di CASS. DIO. 18. 15-20. Nel 63 a.C., Pompeo era giunto in Giudea con l'obiettivo di risolvere definitivamente il conflitto dinastico per la corona di Gerusalemme. I due aspiranti al trono erano il sommo sacerdote Ircano II e Aristobulo II, rispettivamente primo e secondogenito dei sovrani asmonei Alessandro Ianneo († 76 a.C.) e Alessandra Salomé († 67 a.C.). Da circa quattro anni i due fratelli avevano intrapreso una lotta armata per assicurarsi la successione. Ascoltate le ambascerie dei due pretendenti, Pompeo aveva deciso di sostenere Ircano – ritenuto più debole e più facilmente manovrabile – e il suo fedele collaboratore, l'idumeo Antipatro, padre del futuro re Erode. L'aristocrazia sacerdotale, dal canto suo, si era divisa tra i due contendenti. Nel frattempo, Aristobulo II e la sua fazione avevano trovato rifugio a Gerusalemme. La loro resistenza armata si era protratta a lungo: i Romani erano riusciti a conquistare la città e a impadronirsi del Tempio solo dopo un assedio di tre mesi; per di più, l'attacco decisivo era avvenuto di sabato, in un giorno, cioè, in cui i Giudei non potevano esercitare alcuna attività al di fuori del culto. A quel punto, Pompeo era penetrato negli ambienti più interni della “casa della santificazione”, per poi raggiungere il *sancta sanctorum*, luogo accessibile solo al sommo sacerdote. Il comandante non aveva toccato nessuno dei sacri arredi, ma quel gesto profanatore non gli sarebbe mai stato perdonato: da lì in poi, tutti gli Ebrei dell'impero avrebbero parteggiato per Cesare, come ha dimostrato CANFORA 2012 e 1999a, pp. 233-242.

² BRIZZI 2015 e MASON 2016. Il primo testo è stato recensito da MORELLI 2016, il secondo da NOVENSON 2017. La sostanziale differenza fra i due libri riguarda l'approccio metodologico: mentre Brizzi ha adottato una narrazione di tipo evenemenziale, Mason ha posto in maggiore rilievo le componenti letterarie del testo di Giuseppe e ha organizzato la sua esposizione per nuclei tematici.

diosi concordano su un altro dato cruciale: per entrambi la στάσις giudaica fu aggravata dai rapporti di varia natura che i potentati romani (Pompeo, Cesare, Antonio e Ottaviano) instaurarono prima con gli Asmonei, poi con lo στασιαστής Antipatro e infine con Erode.³ Il momento di svolta, che ha valore periodizzante, è proprio il 63 a.C. E del resto lo stesso Flavio Giuseppe, nella sua prospettiva totalmente incentrata sul mondo giudaico,⁴ aveva scritto: “fu proprio la contesa fra Ircano II e Aristobulo II a spingere i Romani e Pompeo a occuparsi delle questioni interne ai Giudei”.⁵

Ovviamente, non fu solo questa la ragione dell'intervento di Pompeo: Brizzi e Mason ne sono perfettamente consapevoli. E anche qui le loro analisi concordano nella sostanza: assicurarsi il governo politico-militare della Palestina era, per i Romani, un passo decisivo per tenere sotto sorveglianza le più recenti conquiste in Oriente. Anche in termini di commercio l'opportunità era considerevole, perché tutta la fascia costiera siro-palestinese aveva un immenso potenziale economico; ma soprattutto, Pompeo e, dopo di lui, Cesare sapevano bene che quella specifica area poteva costituire un avamposto privilegiato per un eventuale scontro coi Parti: una consapevolezza, questa, che trovò conferma quando le legioni di M. Licinio Crasso furono massacrate a Carre il 9 giugno del 53 a.C.⁶ E quindi ripristinare la pace in Giudea per poi controllare il debole Ircano mediante Antipatro non era, per i Romani, una semplice acquisizione territoriale: era un'enorme occasione strategica. La situazione era del tutto simile a quella che si creò pochi anni dopo con Erode, il cui legame con Marco Antonio e poi con Ottaviano garantì a Roma un prezioso alleato per vigilare

³ La definizione di Antipatro come στασιαστής è in JOS. *AJ* 14. 8. Sul periodo 63 a.C. – 4. a.C., cf. BRIZZI 2015, pp. 28-122, e MASON 2016, pp. 197-281. Su Erode, si veda la rapida sintesi di HADAS-LEBEL 2017, da confrontare con MARSHAK 2015, SCHWENTZEL 2011 e GÜNTHER 2007, tutti e tre con ampia bibliografia. Sulla dinastia degli Erodiani e sulla loro fine, KOKKINOS 2007 e 1998.

⁴ Si veda la dimostrazione di TROIANI 2012, soprattutto p. 89, in cui si dice che “la storia politica romana tradizionale si esaurisce, per Giuseppe, in alcuni punti ritenuti essenziali per comprendere la storia giudaica contemporanea”. Difatti, come dimostrò chiaramente SHAW 2001, per Giuseppe i Romani non sono, per così dire, un “paradigma di civiltà”: sono soprattutto personalità politiche e militari che, con la loro virtù o con la loro avidità, determinano il destino degli Ebrei.

⁵ JOS. *BJ* 1. 19, da confrontare con quanto Giuseppe aveva scritto in *BJ* 1. 10 a proposito della sconfitta del 66 d.C.: ὅτι γὰρ αὐτὴν [scil. τὴν πατρίδα] στάσις οἰκεία καθείλεν, καὶ τὰς Ῥωμαίων χεῖρας ἀκούσας καὶ τὸ πῦρ ἐπὶ τὸν ναὸν εἴλκυσαν οἱ Ἰουδαίων τύραννοι, μάρτυς αὐτὸς ὁ πορθήσας Καῖσαρ Τίτος, ἐν παντὶ τῷ πολέμῳ τὸν μὲν δῆμον ἐλεήσας ὑπὸ τῶν στασιαστῶν φρουρούμενον, πολλάκις δὲ ἐκῶν τὴν ἄλωσιν τῆς πόλεως ὑπερτιθέμενος καὶ διδοὺς τῇ πολιορκίᾳ χρόνον εἰς μετάνοιαν τῶν αἰτίων. “Infatti, che a far perire la patria sia stata la discordia civile e che ad attirare la potenza dei Romani, loro malgrado, e il fuoco sul Tempio siano stati i capipopolo dei Giudei, fu lo stesso imperatore Tito a testimoniare, lui che, pur avendo distrutto Gerusalemme, in ogni momento della guerra ebbe pietà per il popolo, prigioniero dei ribelli, spesso rimandando di proposito la presa della città e ritardando l'assedio affinché i colpevoli si ravvedessero”.

⁶ TRAINA 2010, con ampia bibliografia. Si vedano anche BRIZZI 2015, pp. 36-78 e MASON 2016, pp. 139-280.

sull'Egitto, sugli altri *reges socii et amici populi Romani*, ma soprattutto sul grande nemico partico.

Di certo, il lungo regno di Erode (37-4 a.C.), la successiva riduzione della Giudea a provincia (6 d.C.) e la cattiva gestione dei governatori romani esacerbarono ancor di più le divisioni interne agli Ebrei. L'effetto più evidente fu l'aumento del divario socio-economico tra le élites locali e gli strati più bassi della popolazione. E tuttavia, se una parte delle aristocrazie sacerdotali accettò il processo di integrazione nel mondo romano, i farisei più ortodossi continuarono a rifiutare qualsiasi compromesso con Roma, reputando sacrilego accettare la nuova figura del *princeps*.⁷ L'inevitabile conseguenza di queste divisioni fu la violenza, spesso corroborata dal messianismo e dalle rivendicazioni personali dei singoli capipopolo.⁸ Il principale merito di Brizzi e di Mason sta, dunque, nell'aver dimostrato che le ragioni profonde della rivolta del 66 d.C. vanno ricercate molto indietro nel tempo: le cause di quella guerra affondano le proprie radici, da un lato, nelle contese amministrative, religiose e socio-economiche interne agli Ebrei; dall'altro, nelle contingenze politico-militari che Roma, nella sua lotta per il controllo e la gestione dell'Oriente, dovette di volta in volta affrontare.⁹

Valorizzando le tensioni interne al mondo ebraico, Brizzi e Mason si sono distaccati dalla ricostruzione che Martin Goodman aveva offerto nel suo *Rome and Jerusalem. The Clash of Ancient Civilizations* (2007). In quel libro, Goodman aveva evocato, per il primo conflitto giudaico, la dialettica tra blocchi contrapposti, come se lo scontro tra Roma e i Giudei fosse una sorta di nuova guerra punica.¹⁰ È soprattutto Brizzi a rifiutare questa visione: egli sostiene che quella del 66 d.C. non fu una lotta paritetica tra due superpotenze; fu, piuttosto, l'enorme sollevazione di una serie di gruppi armati – tutti in competizione fra loro – contro l'esercito di Roma.¹¹ Ma per quanto il

⁷ Sull'impatto dell'imperialismo romano sulla società giudaica, SHARON 2017, da confrontare con SCHWARTZ 2001 e 1990. Dello stesso Schwartz si veda anche l'ampia sintesi, uscita nel 2014, sulla storia degli Ebrei da Alessandro Magno a Maometto.

⁸ La bibliografia sui movimenti rivoluzionari e messianici è sterminata; si può partire dal recentissimo NOVENSON 2017a; sono di grande utilità gli studi FIRPO 1989, 1997, 1999, 2006; si vedano anche GRAY 1993, pp. 35-69, e STERN 1977. Sulle ambizioni dei capipopolo, SHAW 1993.

⁹ Sulle origini del conflitto si veda anche GOODMAN 1987; dello stesso autore si veda anche la monografia del 1995 che analizza il ruolo delle élites ebraiche nella guerra del 66.

¹⁰ Su *L'Osservatore Romano* del 30/01/2010, Manlio Simonetti così respingeva l'idea di Goodman di un confronto paritetico tra Roma e Gerusalemme: "Non posso esimermi dall'osservare che il serrato e documentato confronto [operato da Goodman] tra i vari aspetti delle civiltà rispettivamente giudaica e romana presenta un evidente squilibrio in quanto mette a confronto, perciò su un medesimo livello, le due entità quasi fossero politicamente paritarie, mentre da una parte abbiamo la città imperiale e dall'altra una delle tante città dell'impero, centro ancestrale di un popolo che era soltanto uno dei tanti sui quali si estendeva il dominio romano". Dunque, a differenza di Mason e di Brizzi, che hanno maggiormente insistito sulla nozione di *στάσις οἰκεῖα*, la critica di Simonetti a Goodman tirava in ballo lo squilibrio dei rapporti di forza tra Romani e Giudei.

¹¹ BRIZZI 2015, pp. 283-334.

nemico fosse militarmente frammentato, le armate romane non riuscirono a trarre vantaggio dai contrasti interni ai Giudei. Al contrario, li patirono drammaticamente.¹²

Per di più, la campagna militare in Palestina coincise con la morte di Nerone (9 giugno 68 d.C.) e con la successiva, gravissima crisi del 68/69: un *longus et unus annus* che fu insanguinato dalla guerra civile, dalle rivolte militari e dalle trame dei pretoriani.¹³ È per questo che gli eventi in Giudea non possono essere separati dalle lotte politiche e dai sommovimenti militari che, nel frattempo, stavano sconvolgendo l'ecumene romana: in quei mesi ben tre imperatori – Galba, Otone e Vitellio – morirono di morte violenta; la Gallia si ribellò; in Germania, in Spagna e in Oriente, le armate si rivolsero le une contro le altre. Fu Vespasiano, comandante supremo delle operazioni militari in Palestina, a porre fine a quella terribile lotta per il potere. Sconfitto Vitellio nella battaglia di Bedriaco (24 ottobre 69) e soffocata la rivolta di Giulio Civile, il nuovo *princeps* ripristinò la pace e diede inizio a una nuova dinastia di regnanti: i Flavî (69-96).

In Giudea, nel frattempo, Vespasiano aveva affidato l'esercito al maggiore dei suoi figli, Tito: a lui sarebbe toccato il compito di conquistare Gerusalemme. Nel 70 i Romani presero la città e distrussero il Tempio.¹⁴ Nel giugno del 71 Vespasiano e Tito celebrarono a Roma il trionfo *de Iudaeis*. In quell'occasione i Romani fecero sfilare anche uno dei principali leader della rivolta giudaica, Simone bar Giora. A raccontarlo con dovizia di particolari fu un ex comandante giudeo: Flavio Giuseppe.¹⁵

II. Vidal-Naquet, Momigliano e la definizione polibiana di *προδοσία*

Brizzi sembra distanziarsi da Mason in un punto specifico: lo studioso italiano, molto più di quello americano, ha ripreso e sviluppato alcuni spunti interpretativi del *Flavius Josephus ou du bon usage de la trahison* di Pierre Vidal-Naquet.¹⁶ Un libro,

¹² Secondo Brizzi, per due ragioni: prima di tutto, perché nel 66 i Romani sottovalutarono colpevolmente la situazione, non essendo abituati ad affrontare delle rivolte come quelle ebraiche, in cui la componente religiosa esacerbava fino all'inverosimile le rivendicazioni politiche e sociali; in secondo luogo, perché il *bellum latronum modo* dei combattenti giudei era decisamente opposto rispetto a quello che si manifestava nel resto dell'impero. Cf. BRIZZI 2015, pp. 283-299 e 334-339.

¹³ L'espressione *longus et unus annus* deriva da TAC. *Dial.* 17. 3. Il termine *Vierkaiserjahr*, ossia "Anno dei Quattro Imperatori", si deve a Th. Mommsen, che lo utilizzò per la prima volta in una conferenza tenuta il 22 gennaio 1870 alla Singakademie di Berlino e intitolata *Über die Ackerbrüder = Reden und Aufsätze*, a c. di O. Hirschfeld, Weidmann, Berlin 1905, pp. 270-294. Sul 68/69 e sulla relativa bibliografia, COSME 2015 (I^a ed. 2012).

¹⁴ Sulle specifiche circostanze che portarono alla distruzione del Tempio, PRICE 1992.

¹⁵ La descrizione del trionfo è in JOS. *BJ* 7. 121-162.

¹⁶ Si cita da VIDAL-NAQUET 2013 (I^a ed. 1977). Brizzi riprende da Vidal-Naquet (ma anche da MADER 2000) la valorizzazione del carattere apologetico della *Guerra Giudaica*. Secondo lo studioso bolognese, la vera intenzione di Giuseppe sarebbe stata quella di rivolgersi ai Romani per stigmatizzare la condotta dei ribelli e tentare di ricomporre il rapporto tra le aristocrazie giudaiche e i vincitori

quest'ultimo, che a quarant'anni dalla sua uscita continua a rappresentare un riferimento imprescindibile per qualsivoglia ricerca su Giuseppe e sulla presa di Gerusalemme.

Il contributo di Vidal-Naquet costituiva inizialmente un lungo saggio introduttivo che precedeva la traduzione francese della *Guerra Giudaica* curata da Pierre Savinel nel 1977. In Italia il testo di questa presentazione, riveduto e ampliato dallo stesso Vidal-Naquet, fu pubblicato autonomamente nel 1980 e più volte ristampato. La prefazione era curata da Arnaldo Momigliano e si intitolava *Ciò che Flavio Giuseppe non vide*. A rileggerla oggi, emerge una certa nota polemica nei confronti del collega transalpino.¹⁷ Con lo stile lapidario e sentenzioso che gli era proprio, Momigliano individuava con acume i "punti deboli" non soltanto della storiografia di Giuseppe, ma anche della ricostruzione di Vidal-Naquet. Più nello specifico, due erano i rimproveri mossi a Giuseppe: in primo luogo, una scarsa attenzione per le sinagoghe, ossia per quei centri religiosi che, sparsi dentro e fuori i confini romani, rappresentavano luoghi di preservazione e di approfondimento della Torah, nonché sedi privilegiate per esprimere le istanze economico-sociali degli Ebrei;¹⁸ in secondo, l'assoluta incapacità

(BRIZZI 2015, pp. 283-333). Un obiettivo, questo, di certo presente, ma di sicuro non l'unico, né tantomeno il più importante. Non c'è dubbio: per Giuseppe i veri responsabili della disfatta militare erano i capipopolo; ma il principale limite dell'interpretazione di Brizzi sta proprio nel presupporre che Giuseppe avesse scritto per un'unica tipologia di lettori. In realtà, l'opera dello storico ebreo – che in *BJ* 1. 3 afferma di aver tradotto in greco una precedente versione in aramaico – era destinata a un pubblico sia ebraico sia greco-romano. Una rapida dimostrazione: l'analisi che Giuseppe fa dell'esercito romano in *BJ* 3. 70-134 è rivolta agli Ebrei della diaspora e ha due finalità: consolare quanti furono assoggettati dai Romani e dissuadere tutti coloro che pensassero di ribellarsi (*BJ* 3. 108: Ταῦτα μὲν οὖν διεξήλθον οὐ Ῥωμαίους ἐπαινέσαι προαιρούμενος τοσοῦτον, ὅσον εἰς τε παραμυθίαν τῶν κεχειρωμένων καὶ εἰς ἀποτροπὴν τῶν νεωτερίζόντων). Viceversa, nel prologo del *BJ* lo storico ebreo dichiara di voler smentire le falsità prodotte dalla storiografia cortigiana sul conflitto in Palestina; e proprio per questo presenta la sua "memoria di grandi imprese" sia ai Greci sia ai Romani (*BI* 1. 16: καὶ γὰρ μὲν ἀναλώμασι καὶ πόνοις μεγίστοις ἀλλόφυλος ὢν Ἑλλησί τε καὶ Ῥωμαίοις τὴν μνήμην τῶν κατορθωμάτων ἀνατίθημι). Lo stesso VIDAL-NAQUET 2013, pp. 31-31, aveva chiaramente evidenziato come il racconto di Giuseppe si iscrivesse in un duplice registro espressivo, per l'appunto ebraico e greco. Assieme alla scelta della lingua greca, questo proposito di fondere i principî della storiografia classica con alcuni elementi della tradizione giudaica (primo fra tutti la profezia) consentiva dunque a Giuseppe di interagire con una più vasta tipologia di destinatari. E questo indipendentemente dalla fede del lettore e dalle istanze apologetiche in virtù delle quali lo storico era chiamato a difendere sé stesso e il suo popolo dalle più differenti calunnie.

¹⁷ MOMIGLIANO 1980, raccolto in VIDAL-NAQUET 2013, pp. 1-20 (da cui si cita). Per un profilo intellettuale di Vidal-Naquet, cf. HARTOG 2007, che si sofferma anche sul rapporto tra lo storico francese e Momigliano.

¹⁸ Momigliano citava, a tal riguardo, l'importante studio di GUTMAN 1974. Per una storia della sinagoga antica, oltre all'imprescindibile ŪRMAN-FLESHER 1994, si vedano: LEVINE 2010, pp. 521-540, e 2005; HACHLILI 1997. Una breve ma utile sintesi è quella di MURRAY 2015. Per un'analisi archeologica delle sinagoghe nella diaspora, HACHLILI 1998, da confrontare con lo studio della documentazione epigrafica e papirologica di FELDMAN 1996.

di comprendere le ragioni profonde dei rivoltosi e i loro fervori messianici.¹⁹ Ed è proprio da questa (presunta) incapacità di Giuseppe che Momigliano trae lo spunto per la sua critica a Vidal-Naquet. Allo storico francese venivano contestate – seppur implicitamente – due gravi mancanze: quella di non aver sufficientemente ribadito che gli entusiasmi messianici e apocalittici erano presenti sia in Palestina sia nella diaspora; e soprattutto, quella di non aver insistito sul fatto che tali entusiasmi si ricollegavano alla generale ostilità delle province nei confronti di Roma e trovavano un fertile terreno di diffusione là dove più consistenti si facevano gli squilibri socio-economici tra i diversi strati delle popolazioni locali.²⁰

Va detto, tuttavia, che nella sua prefazione a *Il buon uso del tradimento* Momigliano riconosceva a Vidal-Naquet il merito di aver riproposto il pertinente confronto tra la biografia di Polibio e quella di Flavio Giuseppe.²¹ Nel capitolo *L'intermediario* Vidal-Naquet aveva infatti scritto:

“Polibio-Giuseppe: l'accostamento non è casuale. Il leader acheo inviato in ostaggio a Roma e l'ebreo transfuga nell'esercito di Tito hanno avuto entrambi la possibilità e la volontà di comprendere la macchina militare che li aveva vinti”.²²

¹⁹ Donde il perentorio giudizio che Momigliano formulò sul giudaismo di Giuseppe: “Risulta in Flavio Giuseppe un giudaismo appiattito, non falso e non triviale, ma retorico, generico e poco reale”. La citazione è tratta da VIDAL-NAQUET 2013, p. 20. In un breve articolo del 1931 dedicato al *Contra Apionem*, Momigliano aveva espresso una valutazione ancor più dura, arrivando a parlare di una sostanziale “irreligiosità” di Giuseppe. Tale contributo fu poi raccolto nel *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (1966), pp. 513-522.

²⁰ Si veda però la recensione di GOUKOWSKY 1977 al libro di Vidal-Naquet. Rispetto a Momigliano, Goukowsky rivendicava la legittimità dell'indagine sui conflitti sociali in Palestina; e soggiungeva che tale indagine era stata opportunamente condotta da Vidal-Naquet con “un usage nuancé de l'analyse marxiste”. Decisamente fuori luogo, invece, il passaggio in cui Goukowsky accusava il collega francese di “abominer visiblement Joseph” e di “céder à la facilité manichéenne lorsqu'il cesse d'analyser les faits pour juger les hommes”. In realtà, VIDAL-NAQUET 2013, p. 52, aveva offerto un avvertimento di ben altra portata: “È chiaro che secondo i criteri più comunemente accettati nell'antichità, in quanto capo militare passato al campo avversario e rimasto nell'esercito di Tito anche se non in qualità di combattente, Giuseppe non poteva essere considerato altro che un traditore. Questo non significa che sia facile per noi penetrare la sua psicologia. Per quanto sia uno degli uomini meglio conosciuti del suo tempo, c'è in lui qualcosa di opaco. [...] Anche se gli storici non osano confessarlo, i tratti più evidenti della personalità di Giuseppe – vanità, feroce spirito di classe, cinismo addirittura – possono affascinarci, ma non bastano a spiegare a fondo quest'uomo destinato ad essere tradito dai posteri non meno di quanto lui stesso aveva tradito i suoi”.

²¹ “Come Vidal-Naquet dice bene, Polibio doveva, quale transfuga, fare i conti con i suoi concittadini achei, non però con Dio. Flavio ha da giustificarsi davanti al Dio dei padri, e perciò scrive non solo di storia contemporanea, come Polibio, ma sul passato del suo popolo, in difesa delle sue tradizioni religiose”. Così Momigliano nella prefazione a VIDAL-NAQUET 2013, p. 12.

²² Cit. VIDAL-NAQUET 2013, p. 31.

Ora, il parallelismo tra Polibio e Flavio Giuseppe non si limita alla biografia, ma può essere facilmente esteso anche alla loro visione storiografica.²³ Numerosi sono infatti i punti in comune fra i due scrittori: il coinvolgimento personale negli eventi narrati; la preferenza per una storiografia contemporanea e per un metodo fondato sull'ἀντοψία; la conoscenza profonda della geografia; la meticolosa attenzione, frutto di una competenza maturata sul campo, per i meccanismi politico-militari. In definitiva, i due "prigionieri illustri"²⁴ si inseriscono in un filone storico-letterario che fa capo a Tucideide, "il canone", colui che, secondo l'efficace formulazione di Luciano di Samosata (II sec. d.C.), ἐνομοθέτησε καὶ διέκρινεν ἀρετὴν καὶ κακίαν συγγραφικὴν.²⁵

Ma Vidal-Naquet si era spinto anche oltre: aveva tentato di analizzare, seppur in termini molto generali, il lungo racconto della resa di Giuseppe a Iotapata (*BJ* 3. 141-391) alla luce della riflessione polibiana sulla προδοσία (18. 13-15).²⁶ L'obiettivo dello studioso francese non era tanto di stabilire se Polibio e Giuseppe avessero avuto un comportamento proditorio, quanto piuttosto di ricercare nelle loro opere le tracce di una qualche ideologia del tradimento. Riconsiderando questo spunto interpretativo di Vidal-Naquet, ho tentato di comprendere, in altra sede,²⁷ se Polibio e Giuseppe avessero elaborato una qualche teoria per identificare con precisione un προδότης e per svolgere, eventualmente, un'apologia del proprio operato. Conviene riassumere i risultati di questo precedente contributo, giacché essi costituiranno la base della presente discussione.

*

Nel XVIII libro delle sue *Storie* Polibio sostiene che tra i fattori che determinano i primi successi in Grecia di T. Quinzio Flaminio (*cos.* 198 a.C.) durante la seconda guerra macedonica (200-197 a.C.) ci furono anche i voltafaccia della Lega Etolica, di quella Achea e degli Epiroti: tutti alleati dei Macedoni che, sulla base di un lucido calcolo dei rapporti di forza, preferirono abbandonare Filippo V per schierarsi al fianco di Roma.²⁸ Scelta lautamente ricompensata e del tutto legittima, almeno agli occhi di Polibio, il quale, per giustificare gli innumerevoli cambi di alleanze verificatisi nel corso della storia greca, fa appello al diritto, proprio di ogni città e di ogni sta-

²³ Lo aveva già perfettamente dimostrato MAZZARINO 1966, (III), p. 95-104. Sul confronto Polibio-Flavio Giuseppe, si vedano: MADER 2000 *passim*; CANFORA 1999, pp. 11-13; HADAS-LEBEL 1994; GRAY 1993, pp. 35-69; ancora valide le considerazioni di COHEN 1979, pp. 181-230.

²⁴ L'espressione richiama il capitolo *Gli schiavi illustri e le contraddizioni dell'età imperiale* di MAZZARINO 1966 (II), pp. 131-199.

²⁵ LUC. *Hist. Conscr.* 42.

²⁶ VIDAL-NAQUET 2013, pp. 48-52.

²⁷ RAVALLESE 2018a c.s.

²⁸ Cf. POLYB. 18. 11-13, su cui si veda il commento di WALBANK 1967 (II), pp. 172-174. Per una storia della seconda guerra macedonica e per la relativa bibliografia, THORNTON 2014a.

to, di salvaguardare i propri interessi. E questo anche nel caso in cui tali interessi non coincidano con quelli di una potenza egemone impegnata in un conflitto più o meno aperto.

Per avvalorare questo principio, Polibio analizza una vicenda paradigmatica che, a suo giudizio, presenta forti analogie con la seconda guerra macedonica: la complicata situazione che si era creata in Grecia subito prima della battaglia di Cheronea (338 a.C.).²⁹ A tal riguardo, lo storico di Megalopoli esprime un giudizio severissimo sull'opposizione intellettuale e politica di Demostene nei confronti di Filippo II. Polibio, in particolare, mira a screditare la ricostruzione che l'Ateniese aveva offerto nel discorso *Sulla corona* (330 a.C., ma la datazione è controversa). Le rivendicazioni di Demostene appaiono allo storico del tutto fuori luogo, inappropriate perfino sul piano della dialettica politica. Secondo Polibio, infatti, Demostene aveva gettato fango su alcune delle più illustri personalità della Grecia, colpevoli, agli occhi dell'oratore, di aver tradito Atene e di aver fatto passare le rispettive città dalla parte di Filippo II.³⁰ Ma l'avevano fatto, spiega Polibio, solo per garantirsi la protezione di un alleato più forte e sulla base delle proprie necessità, perché "quanto conveniva agli Ateniesi non era certo quanto conveniva alle loro città".³¹

A questo punto Polibio approfondisce la definizione di *προδοτής* mediante una riflessione eminentemente teorica, che, avvalorata da diversi esempi, risulta in perfetta sintonia con i principi della storia pragmatica. Il passaggio decisivo è quello in cui si dice che i veri traditori sono coloro che nei momenti di generale difficoltà, per salvarsi, per trarre vantaggi personali o per danneggiare gli avversari politici, consegnano la città nelle mani dei nemici; ma è traditore – soggiunge lo storico – anche chi accoglie una guarnigione o ricorre ad aiuti dall'esterno ponendo la patria sotto il controllo di una potenza più forte.³² Per Polibio, quindi, il dolo specifico del *προδοτής* consiste nell'organizzare la capitolazione della propria città per fini personali. E difatti il cuore della discussione è nel contrasto tra l'aggettivo *ἴδιος* e la collettività della *πόλις*. Tutto il resto è politica e non concerne la nozione di tradimento, la cui natura è squisitamente tecnico-militare. "Polibio ammette che è traditore chi provoca la conquista della città per contrastare gli avversari di partito, ma in questo caso, se di politica si tratta, si fa riferimento a una politica unicamente *ad hominem*,"³³ in cui tuttavia ciò che conta è la consegna della *πόλις* in cambio di un utile personale.

Qual è il legame tra questa riflessione sulla *προδοσία* e l'esperienza biografica di Polibio? Dopo la battaglia di Pidna del 168 a.C., il leader acheo fu portato a Roma

²⁹ Cf. POLYB. 9. 28. 6 e 9. 33. 8.

³⁰ POLYB. 18. 14 fornisce tutta una serie di nomi – tebanici, peloponnesiaci, beoti – da confrontare con quelli riportati in DEMOSTH. 18, 43, 48 e 195. Per un'analisi del ragionamento di Polibio e per un inquadramento storico del passo, cf. MUSTI 1972, pp. 1114-1181.

³¹ Cit. POLYB. 18. 14. 10.

³² POLYB. 18. 13-15.

³³ Cit. VIDAL-NAQUET 2015, p. 51 (leggermente modificata).

come ostaggio. L'accusa – pretestuosa – era di aver svolto una politica antiromana. Nell'Urbe intrattenne rapporti di amicizia e di collaborazione con gli Scipioni.³⁴ Per conto dei vincitori svolse funzioni diplomatiche in Italia, in Gallia, in Spagna, perfino in quella Grecia che lo aveva visto emergere come politico e dove ritornò solo dopo la distruzione di Corinto e di Cartagine del 146 a.C.³⁵ In patria gli fu assegnato, inoltre, un compito di enorme delicatezza: riorganizzare le città greche sotto la nuova dominazione romana. Per la sua opera di legislatore e interprete delle leggi ottenne i più alti riconoscimenti, tanto che gli furono addirittura dedicate delle statue. Di certo, però, gli incarichi affidatigli dai Romani dovettero alimentare maldicenze e accuse di tradimento.³⁶ Ma nel restringere i criteri di imputazione della προδοσία, Polibio sembra di fatto assolvere la propria persona e il proprio operato, proprio perché il tradimento non riguarda i rapporti politici. La sua è pertanto un'apologia implicita condotta attraverso l'arma della teorizzazione.³⁷

Per Flavio Giuseppe, invece, ragionare sul tradimento significa ripercorrere i terribili istanti vissuti a Iotapata nel 67 d.C.³⁸ L'apologia si trasforma così nel racconto della propria drammatica esperienza personale, in una diegesi capace di giustificare il passaggio dalla προδοσία alla προφητεία: presa coscienza – come aveva fatto Polibio – della superiorità politica e militare dei Romani, Giuseppe era riuscito a scappare al suicidio collettivo messo in atto dai suoi correligionari e si era consegnato al nemico. Trascinato nel campo romano, era divenuto schiavo e aveva preannunciato l'impero a Vespasiano. Quella profezia gli aveva consentito non soltanto di ottenere, di lì a un anno, la liberazione per mano del nuovo imperatore, ma anche di seguire l'esercito romano durante tutte le successive fasi del conflitto. Nelle *Antichità Giudaiche*, ossia circa venticinque anni dopo Iotapata, scriverà che la ήγεμονία romana era stata addirittura prevista dai profeti.³⁹

Del resto, Flavio Giuseppe ribadisce più volte di possedere abilità divinatorie e profetiche, e di aver utilizzato questi poteri non solo a Iotapata, ma anche prima dell'assedio: nelle *Antichità*, per esempio, egli sostiene che la setta dei Farisei, di cui

³⁴ Si veda, ad esempio, il racconto dell'amicizia tra Polibio e Scipione Emiliano in POLYB. 31. 23. 3.

³⁵ Sui viaggi di Polibio, PLIN. *Nat. Hist.* 5. 1. 9. Sulla distruzione di Cartagine, di cui Polibio fu testimone oculare, POLYB. 38. 19. Sulla liberazione del leader acheo, POLYB. 35. 6, da confrontare con PLUT. *Cat. Ma.* 9

³⁶ Sul dibattito concernente il rapporto tra Polibio e Roma, si vedano le rassegne bibliografiche di THORNTON 2014 e 2004, che sottolinea la duratura importanza di MUSTI 1978.

³⁷ Il carattere implicitamente apologetico della riflessione polibiana sui traditori era già stato sottolineato da WALTZ 1921, p. 324, n. 1. *Contra* WALBANK 1967, p. 565, in cui viene categoricamente esclusa la possibilità che Polibio potesse fare riferimento alle proprie vicende.

³⁸ Tutto il racconto in JOS. *BJ* 3. 141-391, da confrontare con il resoconto che Giuseppe presenta in *Vita* 28-406.

³⁹ JOS. *AJ* 8. 294-296; 10. 79 e 10. 276.

aveva fatto parte, aveva ricevuto da Dio il dono della profezia;⁴⁰ per di più, dichiara di discendere da Giovanni Ircano (164-104 a.C.), personaggio dotato di spirito profetico.⁴¹ Confidando nel proprio talento divinatorio, il comandante giudeo può prevedere la vittoria romana e motivare così la sua scelta di arrendersi e non suicidarsi. Ma la missione del profeta, che diverrà ben presto storico, non si esaurisce qui. “Sono un servitore la cui anima è stata scelta da Dio per annunciare il futuro”:⁴² è così che Giuseppe si definisce quando rievoca, nella *Guerra*, i fatti di Iotapata.

L'intero colloquio con Vespasiano fu una creazione *a posteriori*? Impossibile dirlo con certezza. Quel che conta è ribadire che l'episodio di Iotapata è alla base della composizione letteraria dell'intera *Guerra Giudaica*: è ciò che consentì al συγγραφεύς Giuseppe di essere testimone degli eventi e quindi di redigere il suo resoconto, nonché di rivendicarne la credibilità. D'altronde, la profezia svolgeva un ruolo fondamentale nel giudaismo antico, sicché farsi profeta era anche una strategia con cui lo storico legittimava la propria posizione di fronte ai lettori di fede giudaica. In questo modo Giuseppe, non più προδότης ma ormai προφήτης, poteva fondere, nella *Guerra* come nelle *Antichità*, l'idea dell'universalismo romano con la concezione giudaica della successione degli imperi.

*

Si cercherà ora di ripercorrere le prime attività – datate 66/67 d.C. – di Simone bar Giora, il temibile capopopolo che i Romani riusciranno a catturare solo nelle ultime ore dell'assedio di Gerusalemme e che faranno sfilare (e giustiziare) a Roma durante il trionfo di Vespasiano.⁴³ Particolare attenzione sarà riservata a due episodi altamente significativi. Nel descrivere le incursioni di Simone in Idumea, Giuseppe propone, l'una di seguito all'altra, due narrazioni antitetiche sul tema del tradimento:⁴⁴ nella prima, Simone chiede inutilmente agli abitanti di Herodion di consegnare la città; nella seconda, invece, il capopopolo riesce a conquistare la piazzaforte di Aluro proprio grazie all'intermediazione di un προδότης. L'obiettivo che qui ci si propone è di leggere questi due racconti contrapposti alla luce della riflessione poli-

⁴⁰ JOS. AJ 15. 3 e 17. 43.

⁴¹ JOS. BJ 1. 68; AJ 13. 299.

⁴² JOS. BJ 3. 354.

⁴³ Per il racconto della cattura di Simone, JOS. BJ 7. 26- 36. Sul trionfo, JOS. BJ 7. 153-157, dal quale emerge che Simone fu, agli occhi dei Romani, il principale leader della resistenza ebraica. Durante la parata trionfale era infatti consuetudine che il corteo, una volta arrivato al tempio di Giove Capitolino, si fermasse ad attendere l'esecuzione dello στρατηγὸς τῶν πολεμίων. E tuttavia nel caso del trionfo dei Flavî il rispetto di questo νόμος era in aperta contraddizione con l'effettivo svolgimento del conflitto, perché una delle peculiarità della prima guerra giudaica fu proprio la compresenza di innumerevoli capipopolo che, oltre a guerreggiare con Roma, erano in continua lotta fra loro.

⁴⁴ I due racconti si leggono in JOS. BJ 4. 518-528.

biana sul tradimento e di comprendere, inoltre, quale valore simbolico e strategico avessero per Simone queste due acquisizioni territoriali.

III. *Un nuovo tiranno: Simone bar Giora*

Simone era nato a Gerasa, città della Decapoli, e nel 66 si era unito ai ribelli di Gerusalemme per combattere contro il governatore della Siria C. Cestio Gallo. Già in quel frangente si era distinto per coraggio e intraprendenza: aveva attaccato la retroguardia dell'esercito nemico che ripiegava verso Bethhoron e, depredate molte salmerie, le aveva trasportate in città.⁴⁵ Poi, la decisione: mentre i Romani si preparano a vendicare l'umiliante sconfitta di Cestio Gallo, il figlio di Giora abbandona Gerusalemme e comincia a imperversare nella toparchia di Acrabatene, al confine tra Samaria e Giudea.⁴⁶ Perché questo distacco dalla resistenza gerosolomitana?

A detta di Giuseppe, Simone "non possedeva la stessa furbizia di Giovanni di Giscala, ma gli era superiore per coraggio e forza fisica".⁴⁷ Ignoriamo la sua estrazione sociale. Sappiamo che, lasciata la Città Santa, dapprima raccolse una cospicua banda di rivoltosi, poi si diede al saccheggio. A essere colpiti furono soprattutto i ceti più benestanti. Era chiaro – sentenza Giuseppe – che "già da molto tempo aveva cominciato a comportarsi da tiranno".⁴⁸ Il lessico usato dallo storico sembra indicare una strategia precisa:⁴⁹ il reclutamento di ribelli e l'addestramento di questa turba miravano a un sovvertimento politico. E non a caso Giuseppe parla di πολλοὶ τῶν νεωτεριζόντων. Ma per mettere in atto una "rivoluzione" c'era bisogno di armi, di vettovaglie, di risorse economiche. Donde l'individuazione delle classi più agiate come bersaglio privilegiato delle razzie.

Del resto, erano state soprattutto le fasce meno abbienti della popolazione a costituire la base del movimento: esacerbate dallo sfruttamento economico dei Romani e della connivente aristocrazia ebraica, esse vedevano nella figura di Simone una speranza di riscatto e di rinnovamento.⁵⁰ Nondimeno, aggredire chi stava eco-

⁴⁵ JOS. BJ 2. 521.

⁴⁶ JOS. BJ 2. 652-654. Su Simone di Giora, cf. la rapida sintesi di ROTH 1960.

⁴⁷ JOS. BJ 4. 503: υἱὸς ἦν Γιώρα Σίμων τις, Γερασηνὸς τὸ γένος, νεανίας πανουργία μὲν ἠπτόμενος Ἰωάννου τοῦ προκατέχοντος ἤδη τὴν πόλιν, ἀλκὴ δὲ σώματος καὶ τόλμη διαφέρων. La superiorità strategica di Giovanni di Giscala si spiega con l'odio profondo che Giuseppe manifesta nei confronti di questo suo rivale, del quale più volte sottolinea la perfida intelligenza, il doppiogiochismo e l'ambizione regale. Si veda, ad esempio, il ritratto di Giovanni in JOS. BJ 4. 389-397.

⁴⁸ JOS. BJ 2. 652: δῆλός τε ἦν ἤδη πόρρωθεν ἀρχόμενος τυραννεῖν. È il segno che Simone era già attivo come ribelle prima del 66. Il silenzio di Giuseppe sul periodo precedente alla rivolta contro Cestio si deve probabilmente a una mancanza di informazioni. È anche possibile che le attività di Simone abbiano acquisito una certa rilevanza solo a partire dal 66, inducendo lo storico a tralasciare i fatti più addietro.

⁴⁹ Per le questioni lessicologiche relative ai ribelli, cf. BRIZZI 2015 e FIRPO 1997.

⁵⁰ Sulla nozione di "brigantaggio" nel mondo antico, SHAW 2006, pp. 337-384 (con bibliografia) e 1984. Sul "banditismo" in Palestina, BLUMELL 2008, pp. 35-43 e SHAW 1993, pp. 176-204. Sugli

nomicamente meglio era, per i vessati, un'occasione imperdibile per vendicare i torti derivanti dalle disuguaglianze sociali. È, questo, uno degli elementi comuni a tutte le rivolte della storia antica e forse di ogni tempo, indipendentemente dalla loro collocazione geografica: in Palestina come in Gallia, a Oriente come a Occidente, il sangue dei benestanti è la consolazione degli afflitti.

Ora, questi indizi sulla composizione del movimento non implicano necessariamente che Simone fosse di bassa estrazione sociale. Anzi, si potrebbe forse ipotizzare il contrario e sostenere che Simone provenisse dai ceti medio-alti della società ebraica. Come termini di paragone si potrebbero citare i casi dell'ἀρχιληστής Ezechia († 47/46 a.C.) e del σοφιστής Giuda il Galileo († 6/7 d.C.): questi due membri di spicco della "dinastia" dei Sicarî erano probabilmente legati alla classe sacerdotale di Gerusalemme e avevano sfruttato la loro dottrina religiosa e la loro influenza per scatenare una rivolta.⁵¹ Quel che conta veramente è che Simone, secondo Flavio Giuseppe, non mirava solo ad abbattere l'ordine preconstituito: aspirava anche a un potere personale.

Che il figlio di Giora avesse trasformato la rabbia sociale in un braccio armato per conquistare il potere è perciò ipotesi tutt'altro che da scartare. Stupisce, semmai, che Giuseppe non attribuisca a Simone argomentazioni di tipo messianico, ma soltanto un'assillante bramosia di potere. E paradossalmente fu proprio questa ambizione a giustificare la sua scelta di lasciare Gerusalemme: la presenza di innumerevoli leader, i contrasti fra questi e l'aristocrazia sacerdotale, nonché le continue ingerenze dei Romani negli affari della città potevano rallentare la personale ascesa di Simone. Meglio ricercare altrove un più vasto consenso armato e aspettare l'occasione propizia per sferrare l'attacco decisivo alla città.

La condotta di Simone fin qui descritta può rappresentare un primo passo per rispondere a un altro interrogativo (ri)proposto dal già citato libro di Brizzi: i λησταί e i τύραννοι – secondo Giuseppe, i veri responsabili della sconfitta ebraica⁵² – erano dei semplici briganti, dei criminali comuni che taglieggiavano l'intera Palestina con violente incursioni e saccheggi continui, magari ricevendo l'appoggio degli strati più bassi della popolazione? Oppure bisogna presupporre che in questi gruppi di ribelli vi fosse anche una qualche forma di coscienza politico-religiosa, un'autentica connotazione ideologica che animava la loro "resistenza" contro Roma?⁵³ Nel primo caso, le rivolte avrebbero avuto come scopo principale il bottino, l'arricchimento di piccoli

stereotipi letterari del brigante, WINKLER 1980, pp. 155-181. Per la nozione di "guerriglia", invece, si parta da BRECCIA 2013 e 2007 (entrambi con bibliografia) e BRIZZI 2012, pp. 413-432. Si vedano anche CECCHINI 1990, TRAINA 1986/1987 e ARGIOLAS 1967.

⁵¹ Sull'estrazione sociale di Ezechia e di Giuda il Galileo, si vedano BRIZZI 2015, pp. 49-51 e HENGEL 1996, pp. 353-358. Si veda anche RAVALLESE 2018 c.s.

⁵² Come esplicitamente detto in JOS. BJ 1. 10.

⁵³ BRIZZI 2015, pp. 283-297, da confrontare con SHARON 2017, pp. 361-378, e con ISAAC 1984, pp. 171-203.

gruppi di banditi e la sopravvivenza clandestina; nel secondo, l'abbattimento delle strutture politiche preesistenti.

Ora, la meccanica applicazione di questi schemi moderni alla realtà antica nasconde diversi pericoli. La maggiore insidia è di ricadere in quella che Giusto Traina ha definito "la trappola del dualismo colonizzatori/colonizzati":⁵⁴ si rischia, cioè, di ridurre la multiforme dialettica fra il centro dell'impero e la periferia a una semplicistica relazione tra dominatori e sudditi. Dimenticando, tra l'altro, che le relazioni fra le élites giudaiche e Roma risalivano, come abbiamo detto, molto indietro nel tempo. Anche in Palestina era stato avviato un processo di integrazione delle aristocrazie locali. Gli esiti di questo tentativo erano stati fallimentari, per tutta una serie di ragioni, non ultima la specificità politico-religiosa dei Giudei; ma non per questo si dirà che tale processo non sia mai avvenuto.

Beninteso, la situazione dei Giudei di Palestina all'epoca di Simone non ha niente a che vedere con quanto stava avvenendo, per esempio, nelle Spagne o nelle Gallie: qui l'avvicinamento dei notabili provinciali a Roma costituiva un fenomeno in rapidissima ascesa – un fenomeno che, fra l'altro, aveva subito un'ulteriore e decisiva accelerazione per merito dell'imperatore Claudio.⁵⁵ Più in generale va detto, inoltre, che il superamento della crisi del 68/69 aprì la strada a un maggiore coinvolgimento dei provinciali nella gestione politico-militare dell'impero.⁵⁶ Ma da questo "patto con le province", come lo chiama Pierre Cosme,⁵⁷ i Giudei sconfitti della Palestina furono drammaticamente esclusi.

C'è poi un altro fatto: la *Guerra* è la nostra fonte principale per ricostruire l'insurrezione del 66, ma le origini e la storia personale di Giuseppe hanno avuto il loro peso nella selezione della materia e nella presentazione dei vari protagonisti: in virtù della sua esperienza biografica e della sua visione del giudaismo, l'aristocratico ebreo non lesina disprezzo per i capipopolo e per la loro intransigenza. Ecco perché i suoi ritratti sono quasi sempre peggiorativi e, per così dire, "schierati". Lo storico ebreo, inoltre, adotta la terminologia e il punto di vista romano: per lui il termine *Ἀγριταί* identifica, senza particolari distinzioni, tutti coloro che si opponevano ai Romani e all'aristocrazia ebraica che li appoggiava.⁵⁸ Di conseguenza, a fronte di questa paradossale coincidenza tra fonti romane e Giuseppe, decifrare la natura politico-militare delle ribellioni risulta ancor più complicato.

Tuttavia, se proprio ci si deve riferire alla situazione giudaica mediante le nozioni di "brigantaggio" e di "guerriglia", le prime attività di Simone dimostrano

⁵⁴ Cit. TRAINA 2006, p. 155.

⁵⁵ Sul rapporto fra Claudio e le province, BUONGIORNO 2017, pp. 143-175 (con bibliografia); alle pp. 270-273 Buongiorno riporta anche il testo e la traduzione della Tavola di Lione (CIL XIII 1668 = ILS 212).

⁵⁶ È quanto emerge dalle conclusioni di COSME 2015, pp. 291-295.

⁵⁷ Cit. COSME 2015, p. 295.

⁵⁸ Cf. BRIZZI 2013 e FIRPO 1997.

quanto fosse facile passare da una forma di sollevazione all'altra. La razzia, lo sfruttamento delle montagne come nascondiglio, il rifiuto dello scontro in campo aperto, la velocità come indispensabile presupposto dell'azione: erano tutte strategie utilizzate non solo da chi mirasse a delle semplici depredazioni, ma anche da chiunque si opponesse al potere romano o da gruppi – come quello di Simone – capeggiati da leader che aspirassero alla corona.

La *Guerra Giudaica* non ci dice nulla sulle modalità con cui Simone radunò la sua banda, ma è facile credere che il figlio di Giora potesse vantare delle abilità oratorie non indifferenti. Abilità che, ovviamente, erano funzionali anche al mantenimento della sua supremazia militare. In ogni modo, il sommo sacerdote Anano prese a dargli la caccia: spaventato dagli omicidi e dalle continue ruberie, inviò contro di lui un esercito. Per la prima e unica volta nel corso del I secolo d.C. un plotone giudaico facente capo ai moderati uscì dalle mura di Gerusalemme: è paradossale che il nemico da colpire non fossero i Romani, bensì altri correligionari. Simone trovò scampo a Masada: fu accolto da quei Sicarî che, poco tempo prima, si erano rifugiati nella fortezza erodiana per eludere le repressioni degli Zeloti.⁵⁹ Rimarrà lì fino all'eliminazione di Anano.

A Masada il figlio di Giora era arrivato da solo: gli uomini della sua banda non erano mai saliti alla rocca di Erode. In un passo del II libro della *Guerra*,⁶⁰ Giuseppe sostiene che Simone “fuggì con il suo seguito” (μεθ' ὧν εἶχεν κατέφυγεν). Il racconto delle sue peregrinazioni ricomincia solo nel IV libro, là dove lo storico ebreo precisa che i ribelli di Masada consentirono a Simone di sistemarsi nella parte bassa della città “insieme alle donne con cui era giunto”. La banda dell'Acrabatene, dunque, si era ben presto sciolta e il suo capo Simone aveva optato per una fuga solitaria, raggiungendo Masada insieme ai membri della sua famiglia. Lì, grazie alla συγγένεια ἠθῶν, “alla affinità dei costumi”, Simone si guadagnò la fiducia dei Sicarî, iniziando a partecipare alle loro scorribande nei dintorni della roccaforte e in territorio idumeo. Il ribelle di Gerasa tentò anche di convincere i suoi ospiti a intraprendere azioni a più ampio raggio. Non ci riuscì. Ecco la spiegazione fornita da Giuseppe:⁶¹

οἱ μὲν γὰρ ἐν ἔθει ὄντες τῷ φρουρίῳ, καθάπερ φωλεοῦ χωρίζεσθαι μακρὰν ἐδεδοίκεσαν, ὁ δὲ τυραννιῶν καὶ μεγάλων ἐφιέμενος ἐπειδὴ καὶ τὴν Ἀνάου τελευτὴν ἤκουσεν, εἰς τὴν ὀρεινὴν

⁵⁹ All'inizio del 66 un capopopolo di nome Menahem, discendente di Giuda il Galileo, si era impadronito dell'arsenale di Masada. Alla testa dei suoi Sicarî, Menahem era poi entrato a Gerusalemme in veste di re, per poi essere assassinato nel Tempio dagli Zeloti. In seguito alla morte del loro leader, i pochi Sicarî sopravvissuti avevano trovato riparo a Masada. Tra di loro c'era anche Eleazar ben Jair. (JOS. BJ 2. 447)

⁶⁰ JOS. BJ 2. 652-654.

⁶¹ Cit. JOS. BJ 4. 507-508.

ἀφίσταται, καὶ προκηρύξας δούλους μὲν ἐλευθερίαν, γέρας δὲ ἐλευθέρους τοὺς πανταχόθεν πονηροὺς συνήθροισεν.

“Quelli [*scil.* i Sicari], infatti, si erano ormai abituati alla forza e temevano di allontanarsi troppo dal loro covo; Simone, invece, poiché mirava al potere ed era in cerca di grandi imprese, non appena venne a sapere della morte di Anano, si ritirò sui monti e, avendo promesso agli schiavi la libertà e bottino ai liberi, radunò da ogni parte dei ribelli”.

Lasciati i Sicari, Simone dovette dunque radunare una nuova banda. Nonostante i punti in comune con gli occupanti di Masada, fu ancora una volta la ricerca di un potere personale a determinare le sue scelte. Il ribelle di Gerasa continuava a servirsi di tecniche di combattimento più adatte ad azioni di resistenza che a una vera e propria espansione territoriale; ciò nonostante, la sua aspirazione al trono era più che mai manifesta: il suo vero obiettivo era Gerusalemme.

Di nuovo provvidenziali dovettero risultare le sue abilità oratorie nel convincere liberi e schiavi a unirsi alla sua lotta. L'eco dei suoi discorsi si propagò molto lontano: da “tutte le parti” (πανταχόθεν) giunsero nuovi ribelli pronti a combattere al suo fianco. Le promesse da lui “bandite”⁶² – ἐλευθερία e γέρας – identificano negli schiavi e nei più poveri i principali componenti della sua nuova brigata. E difatti nel passo sopracitato si parla di πονηροί: il termine può indicare sia il disprezzo morale di Giuseppe nei confronti di questi ribelli, sia le loro precarie condizioni economiche. Simone, pertanto, continuava a sfruttare il malcontento degli strati più bassi della società ebraica per la costruzione di un dominio personale. O forse, come ipotizza Brizzi, per attuare una vera e propria “rivoluzione sociale”.⁶³

Con l'arrivo di nuovi ribelli il figlio di Giora allargò il suo raggio di azione fino alla pianura: depredò villaggi di campagna, ma anche numerosi centri urbani. E tuttavia per competere con le altre fazioni e, soprattutto, per affrontare i Romani, bisognava coinvolgere un numero di guerrieri decisamente più elevato. Contadini e pescatori non potevano offrire i mezzi necessari per sostenere un esercito, né si poteva continuare in eterno a razzare bestiame e villaggi. Per ambire a qualcosa di più occorreva estendere la composizione sociale del gruppo e pianificare un addestramento adeguato. In quei frangenti la violenza era lo strumento privilegiato per conquistare consensi e autorevolezza. Le continue devastazioni riecheggiarono per tutta la Palestina e produssero l'effetto desiderato: i ceti più benestanti cominciarono a rivalutare

⁶² È questo il significato principale del participio aoristo προκηρύξας. Il verbo προκηρύσσω, infatti, è di solito utilizzato in contesti politici da autorità riconosciute per indicare la promulgazione di un editto o l'annuncio di una delibera da parte di un araldo (cf. ad esempio SOPH. *Ant.* 34 e 461, e POLYB. 5. 60. 3). Per Giuseppe, dunque, le iniziative di Simone hanno già assunto una valenza ufficiale: sono le azioni di un capo politico-militare che, legittimamente, chiama a raccolta il suo esercito.

⁶³ BRIZZI 2015, pp. 169-170.

le imprese di Simone, tanto che fra le sue truppe non venivano più raccolti solo schiavi e ribelli, ma anche numerosi cittadini. Forse fu per paura, forse per calcolo politico, sta di fatto che era in corso una trasformazione davvero significativa: il movimento di Simone stava prendendo le distanze dalle insignificanti avventure di quegli effimeri capipopolo che affollavano la Palestina⁶⁴. Il suo στρατός τῶν δούλων καὶ ληστῶν si evolse, pertanto, in una δημοτικῶν οὐκ ὀλίγων ὡς πρὸς βασιλέα πειθαρχία.⁶⁵

Il lessico ci dice molto: il πλῆθος si era trasformato in un esercito efficiente, fornito di un'organizzazione piramidale al cui vertice vi era un'unica, indiscutibile figura. In tal senso, è πειθαρχία il termine fondamentale: esso indica un regime fondato sull'obbedienza a un unico individuo, considerato alla stregua di un sovrano. L'ambizione di Simone aveva finalmente trovato un riconoscimento politico, che scaturiva, a sua volta, dalla già affermata leadership sui campi di battaglia. La sua milizia cominciava a ottenere l'appoggio di una certa porzione di δυνατοί; i ceti più alti erano finalmente pronti a garantire a Simone il loro appoggio, giacché intravedevano in lui una trascinante guida politico-militare. Un possibile βασιλεύς.

Non sappiamo se questa nuova stratificazione socio-economica abbia causato dei contrasti all'interno dello στρατός. Di certo l'Acrobatene non era più sufficiente e Simone spinse le sue incursioni fino alla Grande Idumea. Il suo potere personale divenne ancor più esplicito quando decise di raccogliere l'enorme massa di ribelli a Nain, un piccolo villaggio dell'entroterra poco distante da Gerusalemme:⁶⁶ un avamposto perfetto per iniziare a pianificare un attacco alla Capitale. Non sono state trovate tracce archeologiche, eppure Giuseppe ci dice che Nain fu fortificata con delle mura e trasformata in un vero e proprio "castello" personale, con tanto di depositi di armi, di viveri e di bottino.⁶⁷ Fu probabilmente lì che i luogotenenti di Simone poterono dedicarsi con maggiore cura all'addestramento delle reclute.

A dispetto di quanto scriva Giuseppe, Nain non era soltanto un φρούριον πρὸς ἀσφάλειαν, "una roccaforte con funzioni difensive"; era anche, come aveva capito B. Shaw,⁶⁸ l'oggetto di una vera e propria rivendicazione personale. Si trattava, in definitiva, di una prova di forza: una delle tante nella Palestina di quei tempi. Lo schema era quasi sempre lo stesso: forte suo carisma e delle sue funzioni di comando su un gruppo armato, un singolo capipopolo si distaccava dall'autorità di Gerusalemme (già di per sé divisa) e da quella di Roma nel tentativo di creare una nuova

⁶⁴ Vale per il 66 d.C. quanto Giuseppe aveva affermato in AJ 17. 285, lì dove aveva descritto la Giudea del 4 a.C. (anno della morte di Erode) come una terra dilaniata da ribelli; questi λησται, soggiunge Giuseppe, pur non arrecando alcun danno ai Romani, si autoproclamavano re e conducevano alla rovina il popolo. Si veda SHAW 1984 e 2006, pp. 337-384 (con bibliografia).

⁶⁵ JOS. BJ 4. 510.

⁶⁶ Da non confondere con l'omonimo villaggio della Galilea in cui Gesù, secondo il Vangelo di Luca (7. 11), avrebbe resuscitato il figlio di una vedova.

⁶⁷ JOS. BJ 4. 511-513.

⁶⁸ SHAW 1993.

forma di dominazione territoriale. Di qui l'edificazione di "castelli" o la conquista di antiche città fortificate. Nel corso del I secolo d.C. furono in molti a provare l'avventura: in continuazione sorgevano piccole entità di potere personale. Alcune di esse furono velocemente represses; altre perdurarono, alimentate dall'odio verso i Romani, dal messianismo e dalle ambizioni dei capipopolo. Ma nessuno poteva vantare lo stesso carisma di Simone; nessuno – almeno secondo Giuseppe – possedeva la sua capacità di fondere la sapienza militare con le capacità persuasive proprie di un leader. Descrivere in dettaglio quel che accadde dopo la presa di Aluro non rientra fra i nostri obiettivi, ma la condotta di Simone spinge a pensare che egli volesse arrivare a Gerusalemme avendo già acquisito e organizzato un regno che, una volta presa la Città Santa, potesse inglobare sotto il suo comando sia la Giudea che l'Idumea. In ogni modo, il messaggio alle fazioni che si davano battaglia nei pressi del Tempio era stato lanciato: per la corona di Giudea vi era un nuovo pretendente.

Secondo il *Bellum*, furono gli Zeloti di Gerusalemme a fare la prima mossa: spaventati dall'aggressività di Simone, schierarono l'esercito fuori dalla città. Non era più guerriglia: stavolta si trattava di uno scontro frontale tra due eserciti. L'impazienza nell'attuare quest'azione preventiva rispecchia bene il timore che il movimento di Giovanni di Giscala nutriva nei confronti della banda nemica. Simone reagì prontamente: dopo un violento combattimento, riuscì a respingere le truppe zelote all'interno delle mura. Poi si fermò. Non si sentiva ancora pronto per sferrare l'attacco decisivo: la città era troppo protetta e assediarla era praticamente impossibile. Del resto, i Romani avevano sospeso le operazioni in Giudea a causa dell'uccisione di Galba e della successiva crisi per il trono. Simone comprese, quindi, che c'era ancora tempo per organizzare al meglio le truppe. Ma soprattutto capì che per conquistare la corona di Gerusalemme bisognava agire per gradi. E difatti nelle settimane successive si dedicò all'invasione dell'Idumea. Nain era un avamposto ideale per portare avanti quell'impresa. Fu lì che si concentrò il grosso dell'esercito: ben ventimila uomini.⁶⁹

Per gli Idumei la situazione era gravissima: a sud-ovest i ribelli di Masada, potendo contare su un rifugio quasi inattaccabile, continuavano senza sosta a imperverare sui centri urbani e sulle campagne;⁷⁰ a nord Simone era ormai pronto a estendere la propria dominazione territoriale. Non restava che un'alternativa: affrontare il figlio di Giora. A detta di Giuseppe, i capi idumei radunarono un esercito imponente: circa venticinquemila unità.⁷¹ Lasciarono un contingente per contrastare un'eventuale

⁶⁹ JOS. BJ 4. 514-537.

⁷⁰ Come detto, per la conquista della fortezza bisognerà attendere lo spettacolare assedio del 73/74 ad opera di Flavio Silva.

⁷¹ Impossibile verificare se queste cifre siano veritiere o se si debbano attribuire a quell'atteggiamento – proprio di tutta la storiografia antica – che tende ad accrescere a dismisura l'entità numerica di un determinato fenomeno.

razzia dei Sicarî e si mossero verso nord, al confine tra la loro regione e la Giudea. Simone era lì ad aspettarli.

Lo scontro non ebbe una conclusione certa. Giuseppe è avaro di dettagli: non specifica né dove né come si svolse la battaglia, probabilmente perché ignora come furono organizzati gli schieramenti e quali furono le perdite. Si limita a dire che la contesa durò un'intera giornata e che alla fine dei combattimenti Simone si ritirò a Nain, gli Idumei nei loro territori. È qui che lo storico inserisce i due racconti sul tradimento: due narrazioni paradigmatiche che sembrano offrire altrettante risposte alla medesima domanda, quasi fosse il tema di una *controversia*: in cosa consiste la προδοσία?

IV. *Herodion non tradisce*

JOS. BJ 4. 518-520

[518] καὶ μετ' οὐ πολὺ Σίμων μείζονι δυνάμει πάλιν εἰς τὴν χώραν αὐτῶν ὄρητο, στρατοπεδευσάμενος δὲ κατὰ τινα κώμην, Θεκουὲ καλεῖται, πρὸς τοὺς ἐν Ἡρωδείῳ φρουρούς, ὅπερ ἦν πλησίον, Ἐλεάζαρόν τινα τῶν ἐταίρων ἔπεμψε πείσοντα παραδοῦναι τὸ ἔρυμα. [519] τοῦτον οἱ φύλακες προθύμως ἐδέξαντο τὴν αἰτίαν ἀγνοοῦντες δι' ἣν ἦκοι, φθεγξάμενον δὲ περὶ παραδόσεως ἐδίωκον σπασάμενοι τὰ ξίφη, μέχρι φυγῆς τόπον οὐκ ἔχων ἔρριψεν ἀπὸ τοῦ τείχους ἑαυτὸν εἰς τὴν ὑποκειμένην φάραγγα. [520] καὶ ὁ μὲν αὐτίκα τελευτᾷ, τοῖς δ' Ἰδουμαίοις ἤδη κατορθωδοῦσι τὴν ἰσχὺν τοῦ Σίμωνος ἔδοξε πρὸ τοῦ συμβαλεῖν κατασκέψασθαι τὴν στρατιάν τῶν πολεμίων.⁷²

E non molto tempo dopo, Simone tornò a invadere il loro territorio [*scil.* degli Idumei] con forze superiori: accampatosi in un villaggio chiamato Thecue, inviò Eleazar, uno dei suoi uomini di fiducia, presso le guarnigioni che presidiavano la vicina Herodion per convincerle a consegnare la roccaforte. Le guardie lo accolsero prontamente, ignorando il motivo per il quale giungesse, ma non appena Eleazar ebbe accennato al tradimento, sguainarono le spade e lo inseguirono finché quello, non avendo più dove fuggire, si gettò dalle mura nel sottostante burrone. Morì sul colpo. Ma gli Idumei, poiché temevano la potenza di Simone, prima di attaccar battaglia ritennero comunque opportuno prendere in esame l'entità dell'esercito nemico.

Situata 7 miglia a sud di Gerusalemme, la fortezza di Herodion non era soltanto un obiettivo strategico: era anche un simbolo. Erode l'aveva fatta innalzare nello

⁷² JOS. BJ 4. 518-520.

stesso luogo in cui aveva ottenuto, nel 37 a.C., un'importante vittoria sul suo rivale e pretendente al trono Antigono II.⁷³ Per la sua nuova costruzione il sovrano non aveva certo lesinato sulla magnificenza: come Masada, anche Herodion era stata adornata di giardini, di piscine, di sontuosi palazzi finemente decorati con mosaici e affreschi.⁷⁴ Inoltre, la doppia cinta muraria e la vasta disponibilità di acqua avevano reso quel presidio estremamente difficile da espugnare.⁷⁵

Nel descriverne le meraviglie, Giuseppe fornisce una definizione perfetta di questa fondazione: Herodion – scrive lo storico – era un ἔρμα che aveva l'aspetto di una πόλις e le dimensioni di un βασιλείον.⁷⁶ E non a caso era stato proprio in questa “reggia” che Erode aveva ordinato di essere sepolto.⁷⁷ A tutti gli altri centri di tradizione biblica il re aveva preferito una città senza passato. Come ha più volte sottolineato Ehud Netzer,⁷⁸ si trattava di una consacrazione politica: scegliendola come mausoleo, Erode aveva trasformato la fortezza in uno degli emblemi della propria regalità, allontanandosi ancor di più da quell'immagine di sovranità, oramai sbiadita, che era stata propria della stirpe davidica.⁷⁹

Per Simone conquistare la città che serbava le spoglie di Erode voleva dire garantirsi un'altra roccaforte pressoché impenetrabile, un eccellente avamposto da cui pianificare l'attacco a Gerusalemme; ma, soprattutto, significava corroborare ulte-

⁷³ JOS. BJ 1. 265.

⁷⁴ Sull'architettura erodiana, NETZER 2001 e 2008.

⁷⁵ JOS. BJ 1. 419-421.

⁷⁶ JOS. BJ 1. 421: [...] ὥστε τῷ μὲν πάντα ἔχειν πόλιν εἶναι δοκεῖν τὸ ἔρμα, τῇ περιγραφεῖ δὲ βασιλείον.

⁷⁷ JOS. BJ 673.

⁷⁸ La produzione di Ehud Netzer su Herodion è vastissima. Un elenco completo delle sue pubblicazioni può essere consultato al seguente indirizzo web: <http://herodium.org/wp-content/uploads/2014/nezer/BIBLIOGRAPHY-EN.pdf>.

⁷⁹ Non entro nel merito del dibattito sulla (presunta) scoperta del mausoleo di Erode annunciata nel 2007 da Ehud Netzer. Scoperta che è stata più volte negata – con argomenti tutt'altro che fuori luogo – da Joseph Patrich e Benjamin Aruba, due allievi dello stesso Netzer che insegnano presso la Hebrew University di Gerusalemme. Dopo aver guidato gli scavi ad Herodion per circa quarant'anni, Netzer è morto nel 2010 in seguito a un incidente verificatosi proprio nei pressi della roccaforte erodiana. Il suo posto è stato preso da Roi Porat, che ancora oggi porta avanti la missione archeologica e ovviamente, riguardo alla tomba di Erode, sostiene le tesi del suo illustre predecessore. I risultati di questa lunghissima campagna di scavi sono confluiti, nel 2015, nei *Final Reports of Ehud Netzer's Excavations at Herodium* (1972-2010). Sul portale web <http://herodium.org/> si può consultare una bibliografia completa relativa alla storia della fortezza; vi si troveranno anche l'elenco di tutte le pubblicazioni di Porat e una vasta collezione dei più recenti contributi sull'archeologia erodiana in *open access*. Tengo a precisare che le attuali incertezze sul ritrovamento del mausoleo non minano in alcun modo la credibilità del racconto di Giuseppe e non c'è motivo di dubitare sul fatto che Erode fosse effettivamente sepolto a Herodion. D'altra parte, è impossibile stabilire se ai tempi della prima guerra giudaica il corpo del re si trovasse ancora lì o se la tomba fosse già stata distrutta. Dal nostro punto di vista, tuttavia, quel che conta è il valore simbolico di Herodion come fortezza-reggia-mausoleo. Un valore che Simone era pronto a sfruttare per rafforzare la propria immagine di pretendente al trono.

riormente la propria βασιλεία, legittimandola con l'aura regale di un luogo simbolico.⁸⁰ E questo malgrado Herodion non fosse certo meta di devozione, proprio perché in patria la politica di Erode aveva riscosso consensi tutt'altro che unanimi, ricevendo spesso l'accusa di empietà e di servilismo nei confronti dei Romani. In tal senso, impadronirsi della roccaforte avrebbe anche consentito a Simone di segnare lo scarto tra la propria regalità – una βασιλεία sovversiva e al tempo stesso innovativa – da quella, per così dire, “ufficiale”, ancorché detestata, degli erodiani.

Simone sapeva che un assedio avrebbe richiesto troppo tempo e troppi mezzi. Ecco perché incaricò il suo messo di chiedere la resa incondizionata della città. Evidentemente il figlio di Giora riteneva sufficiente far leva sul timore che le sue forze militari avevano suscitato fino a quel momento. Supposizione errata, tanto che il solo sentir parlare di προδοσία scatenò immediatamente la rabbia degli occupanti.

Giuseppe ricostruisce una precisa dinamica degli eventi: proprio perché Eleazar era morto sul colpo, gli uomini di Herodion non avevano potuto estorcergli alcuna informazione sul conto di Simone; ciò nonostante, essi avevano subito avvertito gli Idumei, nel frattempo accampatisi ad Aluro, dell'imminente minaccia. Forse lo spostamento di Simone a Thecue era stato così rapido da passare inosservato. Il che testimonierebbe ancora una volta le abilità strategiche del figlio di Giora.

In ogni modo, benché Herodion avesse coraggiosamente rifiutato la resa, gli Idumei dovevano comunque fronteggiare un nemico pronto all'invasione. Inviarono un volontario a prendere informazioni sull'avversario. Quel messo faceva parte del

⁸⁰ Simone Bar Kokheba utilizzerà Herodion come uno dei suoi quartier generali (cf. SPIJKERMAN 1972, pp. 83-95). E al di là dei vantaggi strategici, anche in quel caso la conquista della città avrà un significato del tutto particolare: Bar Kokheba tenderà di corroborare il carattere messianico della sua rivolta con la valenza simbolico-politica di Herodion. Che è poi l'operazione che Simone portò avanti – stavolta con successo – subito dopo Aluro, quando si impadronì di un altro luogo straordinariamente rappresentativo: Hebron (JOS. BJ 4. 529-544). La valenza simbolica di quest'ultima conquista è opportunamente sottolineata dal breve *excursus* che Giuseppe dedica alla città: ad Hebron, per un certo periodo, aveva abitato perfino Abramo; i suoi discendenti – sempre secondo Giuseppe – avevano intrapreso il lungo viaggio verso l'Egitto proprio da questa piazzaforte, e si diceva che le loro tombe fossero ancora lì (i riferimenti principali alla città si leggono in *Genesi* 13. 18; 35. 27; 37. 14); per di più, vi era, non lontano dalla città, un antichissimo terebinto, una sorta di quercia che, secondo i più, risaliva addirittura al giorno della Creazione (probabilmente Giuseppe si riferiva alla piccola località cananea di Mamre, a nord di Hebron, dove si veneravano i terebinti di Abramo. Si vedano i seguenti passi: *Genesi*: 13. 18; 14. 13; 18. 1). Oltre a essere un formidabile punto strategico, Hebron era dunque fornita di quella storia, di quei riferimenti emblematici (stavolta più religiosi che politici) di cui Simone andava in cerca per legittimare il suo governo, per il momento limitato a Nain. E tuttavia, a differenza di altri capipopolo, mancano indiscutibili prove che attestino un eventuale messianismo del figlio di Giora. E forse fu proprio per questo – ossia per le sue aspirazioni più politiche che apertamente spirituali – che i Romani, reputandolo il nemico più pericoloso tra i λησταιί, lo riserveranno per il trionfo finale nell'Urbe.

collegio dei quattro ἡγεμόνες che comandavano l'esercito idumeo.⁸¹ Si chiamava Giacomo. E meditava il tradimento.⁸²

V. *Flavio Giuseppe e Giacomo bar Sosa: una lezione sul tradimento*

JOS. BJ 4. 522-528

[522] ὀρμήσας γοῦν ἀπὸ τῆς Αλούρου, κατὰ γὰρ ταύτην συνήθροιστο τὴν κώμην τότε τῶν Ἰδουμαίων τὸ στράτευμα, [523] παραγίνεται πρὸς Σίμωνα, καὶ πρώτην αὐτῷ παραδώσειν συντίθεται τὴν αὐτοῦ πατρίδα, λαβὼν ὄρκους ὡς ἀεὶ τίμιος ὢν διατελέσει, συνεργήσειν δὲ ὑπέσχετο καὶ περὶ τῆς ὅλης Ἰδουμαίας. [524] ἐφ' οἷς ἐστιαθεὶς φιλοφρόνως ὑπὸ τοῦ Σίμωνος καὶ λαμπραῖς ἐπαρθεὶς ὑποσχέσειν, ἐπειδὴ περ εἰς τοὺς σφετέρους ὑπέστρεψε, τὸ μὲν πρῶτον πολλαπλασίονα τὴν στρατιὰν ἐψεύδετο τοῦ Σίμωνος, [525] ἔπειτα δεξιούμενος τοὺς τε ἡγεμόνας καὶ κατ' ὀλίγους πᾶν τὸ πλῆθος ἐνήγεν ὥστε δέξασθαι τὸν Σίμωνα καὶ παραδοῦναι δίχα μάχης αὐτῷ τὴν τῶν ὄλων ἀρχήν. [526] ἅμα δὲ ταῦτα διαπραττόμενος καὶ Σίμωνα δι' ἀγγέλων ἐκάλει σκεδάσειν ὑπισχνούμενος τοὺς Ἰδουμαίους· ὁ δὲ παρῆσεν. [527] ὡς γὰρ ἦν ἤδη πλησίον ἢ στρατιὰ, πρῶτος ἀναπηδήσας ἐπὶ τὸν ἵππον μετὰ τῶν συνδιεφθαρμένων ἔφευγε. [528] πτοία δ' ἐμπίπτει παντὶ τῷ πλήθει, καὶ πρὶν εἰς χεῖρας ἐλθεῖν λυθέντες ἐκ τῆς τάξεως ἀνεχώρουν ἕκαστοι πρὸς τὰ ἴδια.

Partito da Aluro – era infatti presso questo villaggio che l'esercito idumeo era stato raccolto –, [Giacomo] raggiunse Simone e per prima cosa strinse con lui un accordo per consegnargli la sua patria. In cambio ricevette la solenne promessa che avrebbe continuato a godere per sempre di una posizione di prestigio. E tuttavia Giacomo gli promise anche che avrebbe collaborato all'acquisizione dell'intera Idumea. Dopo di che, fu invitato amichevolmente a banchetto da Simone, che lo adulò con splendide promesse. Una volta tornato dai suoi compagni, innanzitutto disse, mentendo, che l'esercito di Simone era di gran lunga più numeroso; poi, rivolgendosi ai capi e, poco a poco, a tutti quanti, tentò di persuaderli ad accogliere Simone e a cedergli il comando supremo senza combattere. Tuttavia, mentre portava avanti queste manovre, mandò anche a chiamare Simone promettendogli che avrebbe fatto disperdere gli Idumei, cosa che in effetti fece. Quando infatti l'esercito nemico era ormai vicino, Giacomo fu il primo a montare a cavallo e a darsi alla fuga seguito da quelli che con

⁸¹ Come detto da Giuseppe in BJ 4. 235.

⁸² JOS. BJ 4. 521: εἰς τοῦτο δὲ ὑπηρετήν αὐτὸν ἐτοίμως ἐπεδίδου Ἰάκωβος, εἰς τῶν ἡγεμόνων, προδοσίαν ἐνθυμούμενος.

lui erano stati corrotti. Il panico s'abbatté su tutta la massa e, prima ancora di attaccar battaglia, tutti ruppero le righe e fecero ritorno alle loro case.

L'antica Aluro corrisponde all'attuale Halhul, un piccolo centro palestinese di 20.000 abitanti situato 5 miglia a nord-est di Hebron. Gli Idumei l'avevano scelto come punto di raccolta delle truppe per ragioni essenzialmente strategiche: oltre a trovarsi in una posizione rialzata, questo villaggio distava soltanto poche miglia dall'accampamento nemico e, per di più, era stato più volte fortificato nel corso dei secoli.⁸³

Simone ne era consapevole: per quanto Aluro non raggiungesse i livelli di sicurezza di Masada o di Herodion, sarebbe stato un azzardo assediare una fortificazione con all'interno un esercito di circa ventimila uomini. Per sbaragliare un nemico di simili proporzioni bisognava prima attirarlo fuori le mura e poi sfidarlo in campo aperto. Altrimenti, occorreva agire dall'interno. Simone si ritrovò nelle condizioni di percorrere questa seconda strada. Secondo Giuseppe, fu un'opportunità inaspettata, e questo perché la responsabilità del tradimento è ricondotta esclusivamente all'iniziativa di Giacomo.

Ora, se analizziamo il comportamento dell'ἡγεμὼν idumeo alla luce del già citato assunto di Polibio, ci si accorgerà che Giuseppe ha offerto una sorta di prototipo del traditore, un paradigma che risponde perfettamente alla teorizzazione polibiana. Conviene ricordare che lo storico di Megalopoli aveva definito il προδότης in questi termini:⁸⁴

μάλιστα δ' ἂν προστρέχοι πρὸς τὴν ἀλήθειαν ἐπὶ τοὺς τοιοῦτους φέρων, ὅσοι τῶν ἀνδρῶν κατὰ τὰς ὀλοσχερεῖς περιστάσεις ἢ τῆς ἰδίας ἀσφαλείας καὶ λυσιτελείας χάριν ἢ τῆς πρὸς τοὺς ἀντιπολιτευομένους διαφορᾶς ἐγχειρίζουσι τοῖς ἐχθροῖς τὰς πόλεις.

Maturata nell'imminenza di uno scontro che si preannuncia drammatico, la scelta di Giacomo appare, nel racconto di Giuseppe, come il risultato di un subdolo calcolo dei rapporti di forza. E tuttavia l'insistenza sulle dimensioni dell'esercito nemico non è la causa del tradimento, bensì un argomento usato da Giacomo per convincere gli Idumei ad arrendersi senza combattere. In realtà, il comandante tradisce

⁸³ Aluro era sempre stato un luogo di resistenza: vi sono state trovate tracce di una fortezza risalente addirittura all'Età del Bronzo. Più volte distrutta e riedificata, questa κώμη aveva conosciuto la massima espansione dopo che, nel IX sec. a.C., il re Roboamo l'aveva fornita di mura. Poi, nel 587 a.C., Nabucodonosor l'aveva rasa al suolo. Abbandonata per i successivi tre secoli, fu nuovamente fortificata da Giuda Maccabeo dopo la battaglia di Beth Zur contro l'esercito seleucide (164 a.C., ma la cronologia è controversa). Secondo la tradizione biblica, ad Aluro si troverebbe la tomba del profeta Gad (si vedano ad esempio: 1Sam. 22. 5; 2Sam. 24. 13; 1Chron. 29. 29). Per una storia di questo villaggio fortificato, è sufficiente SHARON 2013, p. 278.

⁸⁴ POLYB. 18. 15. 2.

per un mero interesse personale: l'accordo stretto col nemico gli garantisce una posizione di comando e, ovviamente, la promessa di aver salva la vita. Sono due vantaggi che traducono concretamente il nesso polibiano τῆς ἰδίας ἀσφαλείας καὶ λυσιτελείας χάριν. Va infine notato che l'espressione di BJ 4. 521: προδοσίαν ἐνθυμούμενος potrebbe avvalorare l'ipotesi della premeditazione: Giacomo, cioè, avrebbe avuto in animo di tradire già prima dell'arrivo di Simone in Idumea.

Anche per Giuseppe l'essenza della προδοσία consiste dunque nel παραδώσειν τὴν αὐτοῦ πατρίδα, che parafrasa l'ἐγχειρίζειν τοῖς ἐχθροῖς τὰς πόλεις di Polibio. Eppure lo storico ebreo offre due dettagli che sembrano aggravare ulteriormente la colpevolezza di Giacomo: il primo, più ovvio, è che il figlio di Sosa viene meno ai suoi doveri di ἡγεμῶν e di rappresentante dell'intero fronte idumeo rivendicando una λυσιτελεία del tutto privata; il secondo è più sottile: quando viene detto che il traditore si offrì anche di partecipare all'assoggettamento dell'intera Idumea, si intuisce che Giacomo era nativo di Aluro e che quindi il suo collaborazionismo avrebbe danneggiato non soltanto la propria patria, ma anche l'intera regione. Il che spinge a credere che per Giuseppe la προδοσία possa declinarsi in più modi: non soltanto consegnando ai nemici la propria πόλις, intesa ovviamente come πατρίς, ma anche, per esempio, fornendo un sostegno alla conquista di possedimenti altrui.

Doppiamente reo, Giacomo assurge pertanto a massimo *exemplum* di προδότης. Che è poi il motivo per il quale egli è il solo a essere chiamato per nome. E questo malgrado agisse μετὰ τῶν συνδιεφθαρμένων, ossia con una serie di complici (gli altri comandanti?) per i quali avrà certo negoziato con Simone un'adeguata ricompensa. Ora, per quanto Giuseppe scarichi l'intera responsabilità del crimine su Giacomo, la presenza di altri traditori è la riprova di quanto l'avvicinamento di Simone fosse avvertito come una minaccia inarrestabile. Una minaccia davanti alla quale il fronte idumeo era tutt'altro che compatto: una parte delle truppe e alcuni membri dello stato maggiore erano pronti a garantire il proprio appoggio al figlio di Giora. Accordandosi con il quale, Giacomo sembra mettere in pratica quella che, secondo Polibio, è la terza e più generale finalità del traditore: danneggiare gli avversari politici – nel caso specifico, coloro che erano pronti a tutto pur di evitare la capitolazione della roccaforte.

Ultimo punto: nel narrare quanto avvenne dopo il ritorno di Giacomo ad Aluro, Giuseppe approfondisce la lezione di Polibio e dimostra cosa voglia dire, alla prova dei fatti, "consegnare la città ai nemici": significa mentire sulle proporzioni del nemico e scatenare il panico fra le proprie truppe al fine di disperderle. Non si tratta soltanto di aprire le porte al nemico, ma di distruggere dall'interno qualsiasi forma di resistenza militare. Tanto che a Simone bastò avvicinarsi con i suoi uomini per impadronirsi della città: quando il suo nuovo padrone era ormai alle porte, il traditore montò a cavallo e si diede alla fuga insieme agli altri traditori. Il panico fece il resto.

VI. *Il traditore non sfugge alla propria ombra*

Di lì a due anni, Simone sarebbe penetrato a Gerusalemme. Non con la forza, ma su richiesta delle autorità sacerdotali della città e di quegli Idumei che, non essendosi uniti né a Simone né a Giovanni di Giscala, erano rimasti al fianco dei moderati. Nel racconto di Giuseppe, l'episodio è narrato, ancora una volta, attraverso la dialettica *intra/extra moenia*: nel cuore di Gerusalemme le autorità religiose, vessate dal dispotismo degli Zeloti di Giovanni di Giscala, si radunarono in gran segreto per cercare una soluzione. Secondo Giuseppe, "Dio volse le loro menti verso una scellerata delibera":⁸⁵ per eliminare Giovanni e salvare il popolo e la città della sua furia sanguinaria, invitarono Simone, che si trovava a Nain, a entrare in città.

Fu un tradimento? Più che il frutto di un intervento divino o di una *προδοσία*, quella decisione – seppur frettolosa e drammaticamente azzardata – nasceva da una sofferta analisi dei rapporti di forza: in quello specifico frangente, le condizioni strategico-militari dei moderati apparivano drammatiche; esse imposero, pertanto, l'obbligo di una scelta rischiosissima, ma per certi versi inevitabile. Inoltre, proprio perché tale decisione mirava – almeno nelle intenzioni dei moderati – alla salvaguardia del popolo e della città, escludendo pertanto le rivendicazioni personali, Giuseppe non ricorre alla nozione di tradimento. Si trattava semplicemente di realismo, e se si ricorse a un rimedio (*φάρμακον*) così insidioso fu perché la minaccia degli Zeloti doveva risultare opprimente.

Forse i sacerdoti confidavano, una volta eliminato Giovanni, di poter arrivare a un accordo con Simone. O magari nutrivano la certezza di potersi sbarazzare facilmente di lui. In tal caso, il loro errore – gravissimo – fu di sottovalutare il capopopolo di Gerasa e, al contempo, di sovrastimare le potenzialità militari di quei pochi Idumei rimasti all'interno della città. In ogni modo, nella primavera del 69 Simone fece il suo ingresso a Gerusalemme. La popolazione lo salutò come un liberatore: come un nuovo re. Le bastarono poche settimane per capire che aveva accolto un tiranno.

Che ne fu di Giacomo? Una volta penetrato in città, Simone rispettò la parola data e gli affidò il comando del contingente idumeo:⁸⁶ il *προδότης* faceva parte di un collegio di dieci comandanti, ma Giuseppe specifica che proprio Giacomo e un certo Simone figlio di Cathlas (forse uno dei *συνδιεφθαρμένοι*) "sembravano primeggiare" (*προούχειν ἐδόκουν*). Il tradimento era stato dunque ricompensato.

Giacomo non venne meno al suo valore: in due punti della *Guerra Giudaica*⁸⁷ figura fra i combattenti che più si misero in luce nella lotta contro i Romani e contro le altre fazioni. Il suo opportunismo politico tornò a emergere – declinandosi ancora una volta sotto forma di *προδοσία* – quando Tito, tra la fine del 69 e l'inizio del 70,

⁸⁵ La citazione è tratta da JOS. BJ 4. 573. Per l'intero racconto si vedano i paragrafi 571-576 del medesimo libro quarto.

⁸⁶ JOS. BJ 5. 249.

⁸⁷ JOS. BJ 6. 92 e 148.

pose l'assedio alla Città Alta. Mancava poco alla presa di Gerusalemme, ma i Romani dovevano affrontare l'ostacolo finale: Simone di Giora, l'ultimo tiranno.

Erano frangenti drammatici e in tutta la città regnava il terrore. Gli scontri tra le fazioni si susseguivano senza sosta e le repressioni erano divenute una macabra abitudine. Evadere da quella prigione era l'unica alternativa possibile, l'unico modo per sperare nella salvezza. Πόλεμος e στάσις, guerra esterna e lotte intestine, perdevano tragicamente. E ad avere la peggio era sempre il δῆμος: "Se uno si salvava dal tiranno dentro le mura (Giovanni), moriva a causa di quello che ne era al di fuori (Simone). Per coloro che, invece, desideravano passare dalla parte dei Romani, ogni via d'uscita era preclusa."⁸⁸

Certi dell'imminente caduta del loro leader, i capi idumei che erano penetrati in città insieme a Simone si riunirono segretamente e deliberarono di consegnarsi a Tito. Tra di loro c'era anche il figlio di Sosa. Cinque delegati furono inviati al campo romano a presentare la richiesta di resa. Pur esitando, Tito acconsentì: gli Idumei svolgevano un ruolo preminente tra le forze in campo e la loro defezione avrebbe potuto scoraggiare gli altri ribelli. Il figlio di Vespasiano sperava che quella diserzione fosse il segnale dell'imminente caduta della città. Una speranza che si rivelò dannatamente falsa.⁸⁹

Simone di Giora scoprì il tentativo di fuga. Incolerito, ordinò di incarcerare gli organizzatori del piano. In questo modo poté anche garantirsi un più facile controllo sulle truppe idumee. Ma il problema era che il numero di diserzioni aveva ormai assunto dimensioni preoccupanti. Fu per questo che stabilì la pena capitale per chiunque fosse stato sorpreso ad allontanarsi dalle mura. I cinque delegati che erano andati a parlamentare con Tito vennero immediatamente giustiziati. Dei più ragguardevoli esponenti idumei che furono messi in catene Giuseppe cita solo un individuo: Giacomo figlio di Sosa. È l'ultima notizia che abbiamo del traditore di Aluro.

Ora, nell'ottica di Giuseppe la παράδοσις σφῶν αὐτῶν che gli Idumei vorrebbero mettere in atto non va intesa come un tradimento, bensì come una diserzione per avere salva la vita.⁹⁰ Gli Idumei, del resto, non avevano alcun bene da ἐγχειρίζειν, da "mettere nelle mani" di Tito, e potevano soltanto affidarsi alla *clementia* del futuro imperatore. Certo, essi avrebbero potuto fornire ai Romani una serie di utili rivelazioni sull'esercito di Simone, ma proprio perché tra le parti non si verificò

⁸⁸ JOS. BJ 4. 564-565.

⁸⁹ Tutto il racconto in JOS. BJ 6. 378-381.

⁹⁰ Una possibile conferma la si trova nel discorso che Giuseppe pronuncia a Iotapata in BJ 3. 381: οὐ μεταβήσομαι δ' ἐγὼ εἰς τὴν τῶν πολεμίων τάξιν, ἵν' ἐμαυτοῦ προδότης γένωμαι· καὶ γὰρ ἂν εἶην πολὺ τῶν αὐτομολούντων πρὸς τοὺς πολεμίους ἡλιθιώτερος, εἴ γ' ἐκεῖνοι μὲν ἐπὶ σωτηρίᾳ τοῦτο πράττουσιν, ἐγὼ δὲ ἐπὶ ἀπωλείᾳ, καὶ γε τῆ ἐμαυτοῦ. E tuttavia Giuseppe sottolinea che consegnarsi ai Romani non è un atto vile, proprio perché gli Ebrei hanno sostenuto l'assedio con il più alto grado di coraggio e di determinazione.

nessuno scambio materiale, di vera e propria *προδοσία* non si può parlare – perlomeno, stando alla teoria polibiana che Giuseppe recepisce.

Si dirà semmai che Giacomo sembra subire la stessa sorte a cui, secondo Polibio, sono destinati i traditori: una sorte nefasta e ricolma di sofferenza.⁹¹ Nel nome di quell'intenzione paideutica che soggiace all'intera composizione delle sue *Storie*, Polibio propone, nell'ultima parte del suo *excursus* sul tradimento, un insegnamento politico-militare che trascende il caso specifico e diviene "possesso perenne": tutti coloro che hanno consegnato al nemico una *πόλις*, uno *στρατόπεδον*, un *φρούριον* sono sempre stati scoperti, e se anche sono riusciti a non farsi scoprire, il tempo ha rivelato le loro colpe; anzi, molto spesso il traditore ha ricevuto una *ἀρμοζούση τιμωρία* proprio da parte di quei comandanti e di quei dinasti che egli intendeva compiacere. Lo stesso genere di punizione che toccò a Giacomo.

Per Polibio (come per Giuseppe), la *προδοσία* diviene così l'ultimo anello di una catena di interessi personali e di disastri collettivi: gli *στρατηγοί* e i *δυνάσται* si servono dei traditori per il proprio *συμφέρον*, mentre i traditori si garantiscono un utile personale ai danni della comunità. Dal che è possibile trarre alcuni principî generali che Polibio, maestro di politica e di guerra, vuole trasmettere: il primo è che il tradimento, pur essendo un atto propriamente militare, è uno strumento d'azione non soltanto dei comandanti, ma anche dei politici; il secondo è che l'atto proditorio, pur potendosi verificare anche in tempo di pace, trova la sua più frequente applicazione durante un conflitto, proprio perché si tratta di un meccanismo che concerne specificamente l'arte della guerra.

Condannato a un *βίος οὐδέποτε μακάριος*, il traditore non può – secondo Polibio – sfuggire al proprio passato e alla propria *ἀτυχία*. Non importa in che luogo trovi rifugio, da quale illustre dinasta sia protetto, quale temporaneo successo abbia ottenuto: l'ombra del suo crimine lo perseguita con la ferocia di una maledizione. La sua cattiva reputazione si diffonde ovunque impedendogli qualsiasi legame duraturo; gli amici traditi lo odiano, mentre i potenti che hanno beneficiato dei suoi servizi lo guardano con sospetto e non si fanno scrupoli a sbarazzarsi di lui. Braccato dal senso di colpa, nemmeno nel sonno riesce a trovare pace: i suoi sogni sono un coacervo di incubi e di orrende visioni, risultato della lucida consapevolezza del suo "senso di estraneità a tutti e del comune odio contro di lui".⁹²

Ora, a dispetto della moderna concezione di scienza storica, il primo obiettivo della storiografia antica era quello di trasmettere dei paradigmi di volta in volta diversi.⁹³ In tal senso va detto che la lezione polibiana che Giuseppe accoglie e conte-

⁹¹ POLYB. 18. 15. 5-13.

⁹² POLYB. 18. 15. 10-13.

⁹³ NICOLAI 2009, p. 272: "Lo scopo del racconto storico [antico] non è mai puramente scientifico e conoscitivo, ma è sempre legato alla necessità di creare paradigmi, che di volta in volta saranno prevalentemente politico-militari o etici. Tutti i paradigmi proposti dalla storiografia avevano un fine paideutico e in senso lato politico: formare la classe dirigente, offrendole strumenti di analisi e modelli

stualizza nell'ambito dei due racconti aveva una funzione educativa valevole per ogni epoca storica, indipendentemente dal contesto geografico e militare in cui un tradimento poteva verificarsi. E questo perché entrambi gli storici rivendicavano – sulla scia del “legislatore” Tucidide – la sostanziale uniformità dei comportamenti umani. Tanto che Polibio, nel concludere la sua riflessione, sembra identificare la προδοσία come un errore frutto della mancanza di riflessione (ἀλογιστία) e di un istinto irrazionale della φύσις:

POLYB. 18. 15. 15-16

[15] ἐξ ὧν εἰκότως εἶποι τις ἂν ὅτι τὸ τῶν ἀνθρώπων γένος, δοκοῦν πανουργότατον εἶναι τῶν ζώων, πολὺν ἔχει λόγον τοῦ φαυλότατον ὑπάρχειν. [16] τὰ μὲν γὰρ ἄλλα ζῶα, ταῖς τοῦ σώματος ἐπιθυμίαις αὐταῖς δουλεύοντα, διὰ μόνας ταύτας σφάλλεται· τὸ δὲ τῶν ἀνθρώπων γένος, καίπερ δεδοξοποιημένον, οὐχ ἦττον διὰ τὴν ἀλογιστίαν ἢ διὰ τὴν φύσιν ἀμαρτάνει.

Sulla base di ciò, si potrebbe a buon diritto affermare che la specie umana, pur essendo all'apparenza la più avveduta fra quelle viventi, dà ampia prova di essere la più misera. Gli altri animali, infatti, vacillano soltanto a causa degli appetiti corporali di cui sono schiavi, mentre invece il genere umano, benché abbia maturato una grande considerazione di sé, nondimeno commette degli errori a causa della sua mancanza di riflessione o della sua natura.

VII. Conclusioni

- 1) Le monografie di Brizzi e di Mason hanno dimostrato che la dialettica fra πόλεμος e στάσις continua a essere un valido strumento analitico per tentare di ricostruire sia le cause sia lo svolgimento della rivolta ebraica del 66.
- 2) Nella ricostruzione degli eventi che Giuseppe tramanda, Simone è un capopopolo carismatico ed estremamente ambizioso, un leader dotato di abilità retoriche sorprendenti e di una notevole intelligenza strategica. Animato da una fervente aspirazione al trono, il figlio di Giora era riuscito a concentrare attorno a sé le rivendicazioni socio-economiche degli strati più bassi della popolazione e la delusione di quei notabili che avevano perso fiducia nella collaborazione fra i Romani e le aristocrazie sacerdotali.
- 3) Trasformando la sua massa di λησται in un esercito efficiente, il leader di Gerasa aveva saputo corroborare la sua βασιλεία non tanto con il messia-

di comportamento (Tucidide), proporre le grandi personalità come esempi, in positivo o in negativo, e fissare dei parametri di giudizio (Teopompo, Tacito, la tradizione biografica), costruire la memoria e l'identità collettiva (storiografia locale, κτίσεις).”

nismo, quanto piuttosto con una attenta strategia politico-militare. I piani di Simone prevedevano la conquista di città dal grande valore simbolico – prima fra tutte Herodion – e la realizzazione di una dominazione territoriale con dei centri fortificati (Nain). Al di là delle funzioni specificamente militari e logistiche, tale dominazione simboleggiava, più nello specifico, la volontà di Simone di costituirsi un regno da anettere all’obiettivo finale: Gerusalemme.

- 4) Flavio Giuseppe approfondisce la riflessione di Polibio sulla *προδοσία* e costruisce i due racconti sul tradimento giocando su tre opposizioni: la dialettica fra interno ed esterno; quella fra personale e collettivo; infine il contrasto – più generico – fra verità e menzogna. Ad Herodion, quando Eleazar viene accolto dentro la roccaforte, è l’intera comunità cittadina a rifiutare – senza alcun sotterfugio – l’ipotesi del tradimento. Tanto che Giuseppe non cita nessun nome in particolare, ma parla genericamente di *φύλακες*. Viceversa, nel secondo racconto è il singolo individuo – chiaramente identificato – a “esternare” la *προδοσία*: Giacomo esce da Aluro con un incarico affidatogli dagli Idumei, si garantisce di soppiatto un utile personale e poi torna in città. Si può anche ipotizzare che gli altri quattro capi dell’esercito condividessero la volontà di Giacomo di tradire, ma quel che conta è che il figlio di Sosa svolgesse il ruolo di rappresentante dell’intero esercito idumeo. Tornato ad Aluro, il traditore non mira ad aprire le porte al nemico, bensì a disperdere il proprio esercito mentendo e accentuando la paura dell’avversario. In questo caso paradigmatico, dunque, il tradimento e la capitolazione militare sono il risultato di un’azione che dall’interno si esplica verso l’esterno. A tal punto che Simone riesce a raggiungere il suo obiettivo senza nemmeno penetrare in città, ma semplicemente “avvicinandosi”⁹⁴, e questo proprio perché la sua vittoria è stata caldeggiata da una “quinta colonna” operante dentro le mura.
- 5) È impossibile accertare la veridicità storica dei due racconti: Giuseppe è la nostra unica fonte e l’archeologia non offre conferme. In ogni modo, radicalizzare le responsabilità di Giacomo presentandolo come l’emblema del tradimento permette a Giuseppe di esaltare ancor di più il paradigma – del tutto positivo – degli abitanti di Herodion, i quali, nell’episodio immediatamente precedente, escludono di netto qualsiasi discorso sulla consegna della città.
- 6) Tutta la storiografia antica aveva funzione paideutica; prima ancora di interrogarsi sull’effettivo svolgimento dei fatti, occorre dunque comprendere quale insegnamento intendessero trasmettere Polibio e Giuseppe. I loro ammaestramenti sulla *προδοσία* – quello teorico di Polibio e quello diege-

⁹⁴ JOS. BJ 4. 527: ὡς γὰρ ἦν ἤδη πλεθροῦς ἡ στρατιά.

tico di Giuseppe – non coinvolgevano soltanto l'ambito militare, ma anche quello etico-comportamentale: per entrambi gli storici il tradimento era un crimine militare che conduceva a una vita infelice, a una giusta punizione e al disprezzo degli altri.

Maurizio RAVALLESE
m.ravallese@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

ARGOLAS 1967

T. ARGOLAS, *La guerriglia. Storia e dottrina*, Firenze 1967

BLUMELL 2008

L. BLUMELL, *Social Banditry? Galilean Banditry from Herod until the Outbreak of the First Jewish Revolt*, «SCI» 2008 (27), pp. 35-43

BRECCIA 2007

G. BRECCIA, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. I*, «MEG» 2007 (8), pp. 13-68

BRECCIA 2013

G. BRECCIA, *L'arte della guerriglia*, Bologna 2013

BRIZZI 2012

G. BRIZZI, *Prolegomeni ad una definizione della guerriglia antica*, in B. CABOURET - B. GROSLAMBERT - A. WOLFF (edd.), *Visions de l'Occident romain. Hommages à Yann Le Bohec*, Paris 2012, pp. 413-432

BRIZZI 2013

G. BRIZZI, *Lestai Latrones. Le Scelte Lessicali Di Giuseppe Flavio*, in V. Ilari (ed.), *American Legacy. La SISM ricorda Raimondo Luraghi*, Società italiana di Storia Militare, Roma, 2013, pp. 93-112

BRIZZI 2015

G. BRIZZI, *70 d.C. La conquista di Gerusalemme*, Roma-Bari 2015

BUONGIORNO

P. BUONGIORNO, *Claudio, il principe inatteso*, Palermo 2017

CANFORA 1999

L. CANFORA, *La storiografia greca*, Milano 1999

CANFORA 1999a

L. CANFORA, *Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999

CANFORA 2012

L. CANFORA, *Cesare e gli Ebrei*, in G. URSO (ed.), *Iudaea Socia – Iudaea Capta. Atti del Convegno internazionale Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2011*, Pisa 2012, pp. 97-106

CECCHINI 1990

E. CECCHINI, *Storia della guerriglia*, Milano 1990

CHAPMAN-RODGERS 2016

H. H. CHAPMAN - Z. RODGERS (edd.), *A Companion to Josephus*, Chichester 2016

COHEN 1979

S. J. D COHEN, *Josephus in Galilee and Rome: His Vita and Development As a Historian*, New York 1979

COSME 2015

P. COSME, *L'année des quatre empereurs*, Paris 2012, trad. it *L'Anno dei quattro imperatori*, Palermo 2015 (da cui si cita)

COTTON 1989

H. M. COTTON, *The Date and Fall of Masada: the Evidence of the Masada Papyri*, «ZPE» 1989 (78), pp. 157-162

ECK 1969

W. ECK, *Die Eroberung von Masada und eine neue Inschrift des L. Flavius Silva Nonius Bassus*, «ZNTW» 1969 (60), pp. 282-289

ECK 1970

W. ECK, *Zwei neue Inschriften des L. Flavius Silva Nonius Bassus*, in *Senatoren von Vespasian bis Hadrian* (Vestigia 13), München 1970, pp. 93-111

ECK 1982

W. ECK, *Jahres- und Provinzial- fasten der senatorischen Statthalter von 69/70 bis 138/139*, «Chiron» 1982 (12), pp. 281-362

ECK 1992/1993

W. ECK, *Urbs Salvia und seine führenden Familien in der römischen Zeit*, «Picus» 1992/1993 (12/13), pp. 79-108

ECK 1999

W. ECK, *Kaiserliche Imperatorenakklamation und Ornamenta Triumphalia*, «ZPE» 1999 (124), pp. 223-227

FELDMAN 1996

L.H. Feldman, *Diaspora Synagogues: New Light from Inscriptions and Papyri*, in S. Fine (ed.), *Sacred Realm. The Emergence of the Synagogue in the Ancient World*, New York, Oxford 1996, pp. 48-66

FENATI 1995

M. F. FENATI, *Lucio Flavio Silva Nonio Basso e la città di Urbisaglia*, Macerata 1995

FIRPO 1989

G. FIRPO, *Giuramenti di fedeltà e "profezie messianiche" nei rapporti fra Erode il Grande e i farisei*, «MGR» 1989 (14), pp. 167-184

FIRPO 1997

G. FIRPO, *La terminologia della resistenza giudaica antiromana in Giuseppe Flavio*, «RendLincei» 1997 (9, 8), pp. 675-714

FIRPO 1999

G. FIRPO, *Le rivolte giudaiche*, Roma 1999

FIRPO 2006

G. FIRPO, *Violenze a Gerusalemme, 66-70 d.C.*, in G. URSO (ed.), *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico. Atti del Convegno Internazionale di Cividale del Friuli (22-24 settembre 2005)*, Pisa 2006, pp. 265-273

GOODMAN 1987

M. GOODMAN, *The Ruling Class of Judaea. The origins of the Jewish Revolt against Rome. A. D. 66-70*, Cambridge 1987

GOODMAN 1995

M. GOODMAN, *Judaea capta. Il ruolo dell'élite ebraica nella rivolta contro Roma (66-70 d.C.)*, Genova 1995

GOODMAN 2007

M. GOODMAN, *Rome and Jerusalem. The Clash of Ancient Civilizations*, New York 2007, trad. it. *Roma e Gerusalemme. Lo scontro delle civiltà antiche*, Roma-Bari 2009

GOUKOWSKY 1977

P. GOUKOWSKY, *Flavius Josèphe et le bon usage de la trahison*, «REG» 1977 (90), pp. 88-91

GRAY 1993

R. GRAY, *Prophetic Figures in Late Second Temple Jewish Palestine: The Evidence from Josephus*, Oxford 1993, pp. 35-69

GÜNTHER 2007

L. GÜNTHER, *Herodes der Große*, Darmstadt 2005, trad. it *Erode il Grande*, Roma 2007

GUTMANN 1974

J. GUTMANN (ed.), *The Synagogue*, New York 1974

HACHLILI 1997

R. Hachlili, *Ancient Jewish Art and Archaeology in the Land of Israel*, Leiden 1997

HACHLILI 1998

R. Hachlili, *Ancient Jewish Art and Archaeology in the Diaspora*, Leiden 1998

HADAS-LEBEL 1994

M. HADAS-LEBEL, *Flavius Josephus. Historian of Rome*, in F. PARENTE, J. SIEVERS (edd.), *Josephus and the History of the Greco-Roman Period: Essays in Memory of Morton Smith*, Leiden 1994, pp. 99-106

HADAS-LEBEL 2017

M. HADAS-LEBEL, *Hérode*, Paris 2017

HARTOG 2007

F. HARTOG, *Vidal-Naquet, historien en personne. L'homme-mémoire et le moment-mémoire*, Paris 2007

HENGEL 1996

M. HENGEL, *Die Zeloten: Untersuchungen zur jüdischen Freiheitsbewegung in der Zeit von Herodes I. bis 70 n. Chr.*, Leiden 1976, trad. it. *Gli Zeloti: ricerche sul movimento di liberazione giudaico dai tempi di Erode I al 70 d.C.*, Brescia 1996 (da cui si cita)

HOBBSAWM

E. HOBBSAWM, *Revolutionaries. Contemporary Essays*, London 1973

HOBBSAWM 1959

E. HOBBSAWM, *Social Bandits and Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester 1959

HOBBSAWM 1971

E. HOBBSAWM, *Bandits*, London 1969, trad. it. *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino 1971

ISAAC 1984

B. ISAAC, *Bandits in Judaea and Arabia*, « HSCPh » 1984 (88), pp. 171-203

KOKKINOS 1998

N. KOKKINOS, *The Herodian Dynasty: Origins, Role in Society and Eclipse*, Sheffield 1998

KOKKINOS 2007

N. KOKKINOS, *The World of the Herods. Volume 1 of the International Conference The World of the Herods and the Nabataeans held at the British Museum, 17-19 April 2001*, Stuttgart 2007

LEVINE 2005

L. I. LEVINE, *The Ancient Synagogue*, New Haven 2005

LEVINE 2010

L. I. LEVINE, *The Synagogue*, in C. Hezser (ed.), *The Oxford Handbook of Jewish Daily Life in Roman Palestine*, Oxford 2010, pp. 521-540

MADER 2000

G. MADER, *Josephus and the politics of historiography: apologetic and impression management in the Bellum Judaicum*, Leiden 2000

MARSHAK 2015

A. K. MARSHAK, *The Many Faces of Herod the Great*, Grand Rapids 2015

MASON 2016

S. MASON, *A History of the Jewish War. AD 66-74*, Cambridge 2016

MAZZARINO 1966

- S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Bari 1966
- MIGLIARIO 2012
E. MIGLIARIO, *Da Yosef Ben Mattithyau a T. Flavius Iosephus, o dei limiti dell'integrazione*, in G. URSO (ed.), *Iudaea socia, Iudaea capta: Atti del XIII Convegno Internazionale*, Pisa 2012, p. 213-228
- MOMIGLIANO 1966
A. MOMIGLIANO, *Un'apologia del giudaismo: il Contro Apione di Flavio Giuseppe*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1966, pp. 513-522
- MOMIGLIANO 1980
A. MOMIGLIANO, *Ciò che Flavio Giuseppe non vide*, prefazione a VIDAL-NAQUET 2013 (1^a ed. 1980), pp. 1-20
- MOMMSEN 1870
Th. MOMMSEN, *Über die Ackerbrüder (22-01-1870)*, Singakademie, Berlin) = *Reden und Aufsätzen*, a c. di O. Hirschfeld, Berlin 1905, pp. 270-294
- MORELLI 2016
D. MORELLI, *Recensione a BRIZZI 2015*, <http://bmcr.brynmawr.edu/2016/2016-09-08.html>
- MURRAY 2015
D. MURRAY, *The Ancient Synagogue in Israel & the Diaspora*, <https://www.ancient.eu/article/828/>
- MUSTI 1972
D. MUSTI, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950- 1970)*, *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, I/2, Berlin-New York 1972, pp. 1114-1181
- MUSTI 1978
D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978
- NETZER 2001
E. NETZER, *The Palaces of the Hasmoneans and Herod the Great*, Jerusalem 2001
- NETZER 2008
E. NETZER, *The Architecture of Herod, the Great Builder*, Ada 2008
- NETZER 2015
E. NETZER et alii, *Final Reports of Ehud Netzer's Excavations at Herodium (1972-2010)*, Jerusalem 2015
- NICOLAI 2009
R. NICOLAI, *Il posto della storia nel mondo antico*, «Storiografia» 13, 2009, pp. 271-292
- NIESE 1894
Flavii Iosephi opera, B. NIESE (ed.), Berlin 1894
- NOVENSON 2017
M. V. Novenson, *Recensione a MASON 2016*, <http://bmcr.brynmawr.edu/2017/2017-02-51.html>
- NOVENSON 2017°
M. V. NOVENSON, *The Grammar of Messianism: An Ancient Jewish Political Idiom and Its User*, New York 2017
- PRICE 1992
J. J. PRICE, *Jerusalem Under Siege: The Collapse of the Jewish State, 66 – 70 C.E.*, Leiden 1992
- RAVALLESE 2018 c.s.
M. RAVALLESE, *La nascita dei Sicari. Dall' ἀρχιληστής Ezechia al σοφιστής Giuda il Galileo*, «Ricerche a confronto. Dialoghi di antichità classiche e del vicino Oriente», Vicenza 2018 (in corso di stampa)
- RAVALLESE 2018a c.s.
M. RAVALLESE, *Polibio e Flavio Giuseppe o del significato del tradimento*, «Ricerche a confronto. Dialoghi di antichità classiche e del vicino Oriente», Vicenza 2018 (in corso di stampa)
- ROTH 1960

- C. ROTH, *Simon bar Giora, Ancient Jewish Hero: A Historical Reinterpretation*, <https://www.commentarymagazine.com/articles/simon-bar-giora-ancient-jewish-hero-a-historical-reinterpretation/>
- SCHWARTZ 1990
S. SCHWARTZ, *Josephus and Judaeae Politics*, Leiden 1990
- SCHWARTZ 2001
S. SCHWARTZ, *Imperialism and Jewish Society, 200 BCE to 640 CE*, Princeton 2001
- SCHWARTZ 2014
S. SCHWARTZ, *The Ancient Jews from Alexander to Muhammad*, Cambridge 2014
- SCHWENTZEL 2011
C. G. SCHWENTZEL, *Hérode le Grand*, Paris 2011
- SHARON 2013
M. SHARON, s. v *Herodion*, *Corpus Inscriptionum Arabicarum Palaestinae*, H-I. 5, Leiden 2013, p. 278
- SHARON 2017
N. SHARON, *Judea under Roman Domination: The First Generation of Statelessness and Its Legacy*, Atlanta 2017
- SHAW 1984
B. D. SHAW, *Bandits in the Roman Empire*, «P&P» 1984 (105), pp. 3-52
- SHAW 1993
B. D. SHAW, *Tyrants, Bandits and Kings: Personal power in Josephus*, «JJS» 1993 (49), pp. 176-204
- SHAW 2001
B. SHAW, *Josephus: Roman Power and Responses to it*, «Athenaeum» 2001 (83), pp. 357-390
- SHAW 2006
B. D. SHAW, *Il bandito*, in A. GIARDINA (ed.), *L'uomo romano*, Roma-Bari 2006, pp. 337-384
- SIMONETTI 2010
M. SIMONETTI, *Recensione a GOODMAN 2007* pubblicata su *L'Osservatore Romano* del 30/01/2010
- SPIJKERMAN 1972
A. Spijkerman, *Herodion, III, Catalogo delle monete*, Jerusalem 1972, pp. 83-95
- STERN 1977
M. STERN, *Sicarii and Zealots*, in M. AVI-YONAH - Z. BARAS (edd.), *World History of the Jewish People*, Jerusalem, 1977 (8), pp. 263-301
- TH. BUETTNER-WOBST 1882-1905
Polybius. Historiae, TH. BUETTNER-WOBST (ed.), Leipzig 1882-1905
- THORNTON 2004
J. THORNTON, *Polibio e Roma. Tendenze negli studi degli ultimi anni*, «StudRom» 2004 (52), pp. 108-139
- THORNTON 2014
J. THORNTON, *Polibio e L'imperialismo romano negli studi italiani di storiografia antica* «MediterrAnt» 2014 (17, 1), pp. 157-182
- THORNTON 2014a
J. THORNTON, *Le guerre macedoniche*, Roma 2014
- TRAINA 1986/1987
G. TRAINA, *Aspettando i barbari. Le origini tardoantiche della guerriglia di frontiera*, «RomBarb» 1986/1987 (9), pp. 247-279
- TRAINA 2006
G. TRAINA, *Romanizzazione, 'métissages', ibridità. Alcune riflessioni*, «MEFRA» 2006 (118), pp. 151-158

TRAINA 2010

G. TRAINA, *La resa di Roma. 9 giugno 53 a. C., battaglia a Carre*, Roma-Bari 2010

TROIANI 2012

L. TROIANI, *Le operazioni militari di Pompeo in Giudea dalla visuale di Giuseppe*, in G. URSO (ed.), *Iudaea socia, Iudaea capta: Atti del XIII Convegno Internazionale*, Pisa 2012, pp. 89-95

ÛRMAN- FLESHER 1994

D. ÛRMAN, P. V. McCRACKEN FLESHER (edd.), *Ancient Synagogues. Historical Analysis and Archaeological Discovery*, Leiden, Boston, Köln 1994

URSO 2012

G. URSO (ed.), *Iudaea socia, Iudaea capta: Atti del XIII Convegno Internazionale*, Pisa 2012

VIDAL NAQUET 2013

P. VIDAL-NAQUET, *Flavius Josèphe ou du bon usage de la trahison*, préface à la traduction de la *Guerre des Juifs* de Flavius Josèphe traduit du grec par P. SAVINEL, Paris 1977, trad. it. *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la Guerra Giudaica* (con un'introduzione di A. Momigliano), Roma 1980 (rist. 2013, da cui si cita)

WALBANK 1967

F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, voll. II, Oxford 1967

WALTZ 1921

P. WALTZ, *Histoire de Polybe*, (voll. IV), Paris 1921

WINKLER 1980

J. WINKLER, *Lollianos and the Desperados*, «JHS» 1980 (100), pp. 155-181